

RECENSIONI

KLAUS ROSEN, *Attila. Der Schrecken der Welt*, München, C.H. Beck Verlag, 2016, pp. 320.

Dall'anno del suo ritiro dalla cattedra di Storia antica dell'Università di Bonn, nel 2002, l'autore, ottantenne, ha dato alle stampe quattro opere sul Tardo Antico: alle tre biografie di Giuliano Apostata, di Costantino e di Agostino¹ – il cui retroscena fu l'irruzione dei barbari nel territorio dell'Impero – ha fatto seguito da ultimo lo studio su Attila, il terrore del mondo. Dal titolo il lettore si aspetterebbe una biografia concentrata sul re unno o al massimo sul suo tempo, ma il libro va oltre e offre un vasto quadro della storia degli Unni, il popolo venuto dal cuore dell'Asia, che per un cinquantennio sparse il terrore nel mondo tardo-antico e che cento anni dopo la sua fulminea apparizione sul palcoscenico della storia sparì di nuovo nelle tenebre del passato.

Il grande tema non è nuovo e chi prende in mano la bibliografia potrebbe chiedersi cosa possa avere indotto l'autore a dedicargli un nuovo studio. Il motivo si intravede nell'introduzione alla sua biografia costantiniana dove egli scrive: «ho letto le fonti antiche, greche e latine, le ho tradotte e analizzate¹, e ho notato certe cose che non ho ancora letto nella bibliografia». Questo è, in effetti, il pregio dell'ennesimo libro su Attila. L'autore rilegge quanto viene riferito dagli autori greci e latini sugli Unni; il tutto presentato in traduzione o in lunghe parafrasi. Tramite questa tecnica di narrazione, accompagnata dalla discussione delle fonti e della bibliografia relativa, il lettore viene messo in contatto diretto col panorama delle fonti, sulle quali si basa il discorso storiografico sull'invasione di Attila in Europa e sulla storia degli Unni.

Il volume si apre col capitolo «Attila attuale» (pp. 7-15), che ricorda la riflessione storiografica sul re unno degli ultimi cent'anni, e si chiude col capitolo quindicesimo «Ricordi senza fine» (pp. 248-262), che prende in esame come il trauma di quell'invasione si sia riflesso attraverso i secoli nelle fonti, nel dramma (Corneille), nella teoria politica (Montesquieu), nella storiografia (Gibbon) e finalmente nella polemica del linguaggio politico. Gli altri tredici capitoli entrano *in medias res*, sia per quanto riguarda le fonti che per la discussione storiografica.

¹ *Julian. Kaiser, Gott und Christenhasser*, Stuttgart, Klett-Cotta Verlag, 2006; *Konstantin der Große. Kaiser zwischen Machtpolitik und Religion*, Stuttgart, Klett-Cotta Verlag, 2013; *Augustinus. Genie und Heiliger. Eine historische Biographie*, Darmstadt, Philipp von Zabern Verlag, 2015.

Il secondo capitolo «L'uragano sull'Europa» si apre con un quadro ben conosciuto, ma stavolta presentato come citazione di prima mano, cioè col lamento di sant' Ambrogio sugli avvenimenti del 375 d.C.: «gli Unni si buttarono sugli Alani, gli Alani sui Goti, i Goti sui Taifali e Sarmati, e l'espulsione dei Goti fece sui Balcani anche noi dei profughi». Seguono in parafrasi, o anche di nuovo in traduzione, i racconti di quel grande trauma descritto dalla penna di Geronimo (396), di Ennapio (c. 380), di Rufino (400) e anzitutto di Ammiano Marcellino (c. 395), che finisce la sua storia con la disfatta dell'esercito romano e la morte dell'imperatore Valente nella battaglia di Adrianopoli nel 378 contro Goti, Unni e Alani.

Dopo questo sguardo sul primo apparire degli Unni, Rosen si rivolge alla loro preistoria. Gli antenati degli Unni, secondo alcuni archeologi russi, sedevano al di là del lago Bajcal, da dove prese le mosse la loro lunga migrazione verso ovest, nel corso della quale si formò, sotto la guida di una delle diverse etnie unne, un grande conglomerato multietnico che, arrivato alle vaste lande a settentrione del Mar Nero, travolse i popoli che vi abitavano. Gli autori tardo antichi, come Claudio Claudiano, Sidonio Apollinare, Giordane e naturalmente prima di tutto Ammiano Marcellino, descrivono dettagliatamente quanto sapevano di quel popolo, fino ad allora mai visto sull'orizzonte della civiltà occidentale: le brutte fattezze, le vesti e il cibo, i rapidi movimenti a cavallo in guerra, i micidiali tiri con l'arco a grande distanza, la vita con mogli e bambini sui carri, l'infedeltà ai trattati. Caratteri che gli Unni avevano in comune, come mostra Rosen, con popoli delle steppe descritti già molti secoli prima. La tattica di guerra, con veloci attacchi, nugoli di frecce e veloci ritirate, viene riportata da Erodoto per gli Sciti e più tardi da Ammiano per i Quadi e i Sarmati. Sempre per gli Sciti, Erodoto riferisce che vivevano con mogli e figli sui loro carri. Presso gli Sciti e i Sarmati – aggiunge Rosen – anche le donne andavano in guerra, come mostrano armi e briglie reperite in tombe femminili. In quelle di donne unne si sono trovate non solo armi e briglie, ma, in un caso, persino uno scheletro intero di cavallo: esempi, del resto, che rimandano al nocciolo storico del mito delle Amazzoni (p. 51).

Due anni dopo la disfatta di Adrianopoli, nel 380, l'imperatore Graziano venne a patti con gli invasori e sistemò Goti, Unni e Alani come *foederati* nella *Pannonia prima* e nella *Valeria*. Nei decenni successivi il ruolo degli Unni, o meglio delle diverse etnie unne, oscillò tra la collaborazione con i romani – in un primo tempo probabilmente da *foederati* e poi da mercenari – a scorrerie, invasioni e ricatti. Grazie al loro aiuto, fra il 383 e il 394 l'Impero si liberò più volte da usurpatori. Con truppe federate, anche unne, il *magister militum* Stilicone sconfisse nel 406 gli Ostrogoti di Radagaiso vicino a Firenze. Nel 425 l'usurpatore Giovanni, preparando la sua campagna contro la capitale Ravenna, arruolò tramite Ezio, un tempo ostaggio degli Unni, un esercito di 60.000 cavalieri unni. Negli anni 435-439 lo stesso Ezio si servì nelle guerre nelle Gallie di eserciti unni contro i Burgundi, per soffocare la sommossa dei Bagaudi, e contro i Goti. Negli stessi decenni invece l'Impero d'Oriente subì alcune gravi incursioni da parte degli Unni: essi nel 395, dopo la morte di Teodosio I, attraversarono il Danubio; nel 408 devastarono oltre 70 insediamenti lungo il fiume; nel 422 solo contro un pagamento annuo di 350 libbre d'oro si ritirarono dalla Tracia.

Basich e Kursich, i capi degli Unni nel 395, appartenevano al ceto dei *primates*, mentre i primi re collegiali rammentati dalle fonti, i fratelli Octar e Rua (420-430 e 434), discendevano della stirpe degli *Unni reali*. I due però comandavano soltanto una parte delle stirpi unne. Solo Attila – dopo aver ereditato, insieme al fratello Bleda, il regno dallo zio (434) e dopo il fratricidio (prob. 445) – sottomise le altre etnie unne e unì in tal modo sotto il suo comando tutto il popolo unno. Subito dopo il loro avvento al potere, Bleda e Attila chiesero e ottennero dall'Impero orientale il raddoppio delle 350 libbre d'oro pagate annualmente al loro predecessore. Sette anni dopo, nel 441, truppe unne devastarono l'Illirico e nel 442 la Tracia; nel 447 Attila vi conquistò più di cento località, avvicinandosi a Costantinopoli. Nella pace del 448 da lui dettata, l'imperatore si obbligò a versare 6.000 libbre d'oro per pagamenti arretrati e in più 2.100 libbre d'oro annue. Il peso finanziario per l'Impero fu enorme: si è calcolato che negli anni 445-453 Attila ottenne dall'Impero bizantino 53.950 libbre d'oro, ovvero 17.665 kg. (p. 198).

Dopo aver ricostruito puntualmente la cronologia degli avvenimenti, Rosen prende in esame l'*entourage* di Attila e la vita di corte, parafrasando per lunghe pagine (pp. 152-180) l'ambasciata bizantina presso il re unno del 449, descritta da Prisco, la fonte principale su Attila. Segue poi la descrizione delle due ultime campagne del re unno, stavolta contro l'Impero d'Occidente, nelle quali s'intravedono le prime incrinature del suo potere. La campagna del 451 contro le Gallie fu iniziata da Attila col pretesto di essere stato chiamato in aiuto da un pretendente franco e poi anche perché non gli era stata data in moglie Honoria, la figlia del defunto imperatore Costanzo III, assieme alla metà dell'Impero romano d'Occidente. Sul campo di battaglia dei Campi catalaunici Attila si misurò con una coalizione, messa insieme da Ezio, pari per forza all'esercito degli Unni, cosicché per la prima volta egli dovette sgombrare il campo senza uscirne vincitore. Anche la campagna intrapresa nel 452 contro l'Italia non fu un vero successo, in quanto il papa nel suo incontro con Attila promise, certo, pagamenti annui, ma l'esercito unno, dopo il saccheggio delle città della pianura padana, dovette ritirarsi a causa della malaria e della carestia, e anche per le notizie che arrivavano dall'Oriente dove l'imperatore Marciano aveva ricacciato gli Unni dai territori a sud del Danubio.

L'anno dopo, nel 453, Attila morì improvvisamente, mentre si apprestava a una nuova grande campagna militare. Alla sua morte fecero seguito la defezione dei suoi alleati, e poi guerre di successione tra i figli, con la sconfitta prima del figlio Ellac (454), contro una coalizione guidata dal re dei Gepidi Ardarico, poi la sconfitta del figlio Dengizico (469) contro il *magister militum* Anagaste e, infine, il ritorno di altri figli con diverse etnie unne a settentrione del Mar Nero. Così, nel giro di pochi anni, il vasto regno degli Unni si sciolse e sparì dalla storia, lasciando un grande serbatoio di guerrieri, al quale attinse l'Impero romano d'Oriente fino agli anni Trenta del VI secolo per le guerre contro la Persia, contro i Vandali in Africa e contro gli Ostrogoti in Italia. Nel frattempo il nome degli Unni si confondeva con quello degli Avari, i loro successori nell'*ex-Pannonia*.

Alla fine Rosen si chiede quale fosse stata la chiave del successo degli Unni e di Attila in particolare, e perché il suo regno si fosse dissolto in così pochi anni.

Per quanto riguarda i guerrieri unni, c'era da un lato l'incredibile rapidità con cui penetravano nel cuore dell'Impero, dall'altro l'uso sistematico e micidiale delle frecce che trovava l'esercito romano non adeguatamente protetto. A questo proposito Rosen rinvia all'*Epitoma rei militaris* di Vegezio (I.20) – dedicata probabilmente a Teodosio I (379-395) – dove si consiglia di ritornare all'antica corazzatura pesante, perché quella leggera, in uso sull'esempio di Goti, Alani e Unni, era stata sì un progresso per la cavalleria, ma aveva lasciato scoperti capo e petto della fanteria e l'aveva reso indifesa contro le frecce dei nemici. Per quanto riguarda Attila, il suo vasto regno si basava sulla sua abilità di condottiero, che era riuscito a porre sotto il suo comando tutte le etnie unne, e a riunire ampie coalizioni di popoli per le sue campagne. Inoltre le sue doti di capo militare procuravano ai suoi uomini immensi bottini o con la sola minaccia di portare la guerra o con i suoi *raid* nei territori dell'Impero. La grande forza militare espressa sui campi di battaglia e la capacità di muoversi abilmente sul piano politico erano però doti del tutto personali, cosicché alla sua morte il grande domino degli Unni si sciolse come neve al sole.

THOMAS SZABÓ

GIULIANA ALBINI, *Poveri e povertà nel Medioevo*, Roma, Carocci, 2016, pp. 334.

Si torna a parlare di povertà e di medioevo. Sicuramente ciò avviene in parallelo alla crisi dello stato sociale e all'emergenza di nuove povertà. Mentre, infatti, nel secolo scorso l'affermazione dello stato sociale stimolò la riflessione storica sulle forme di fragilità economica e di esclusione sociale, attirando l'attenzione di studiosi del calibro di Michel Mollat, Karl Bosl, Otto Gerhard Oexle, Ovidio Capitani, Bronislaw Geremek, Jacques Le Goff, Brian Pullan, giusto per fare qualche esempio fra i più noti, possiamo affermare che ora è il contrario, ovvero che la messa in discussione, per lo meno in alcune nazioni, del *Welfare* e il drammatico confrontarsi con nuove urgenze sociali, sollecitano un rinnovato interessamento. Ultimamente la medievistica italiana registra, infatti, il fervido sommarsi di iniziative diverse, ma in parte convergenti, finalizzate a indagare sugli aspetti economici, sociali, politici, culturali e mentali dell'indigenza e della debolezza sociale. La povertà, come proprio il medioevo ci insegna, non contempla unicamente la privazione materiale: il bisogno di sostegno e aiuto oltrepassa la soglia economica, per varcare anche quella biologica, relativa allo stato di salute o all'età, e quella sociologica, ovvero quella che implica uno stato di inferiorità rispetto a chi possiede forza, potere e prestigio.

Il libro di Giuliana Albini si inserisce in questo recupero della questione dei poveri e della povertà, e sicuramente ambisce, riuscendovi a nostro parere, a rappresentare un nuovo punto di riferimento. Non è la prima volta che l'Autrice si confronta con queste problematiche: un suo precedente volume era infatti intitolato *Carità e governo delle povertà* (Milano 2002). Ma mentre in quel caso il *focus* era incentrato su un ambito delimitato, Milano e il suo dominio nel basso medioevo, con questa nuova pubblicazione lo sguardo si allarga al quadro italiano nel suo insieme, compreso fra i secoli VI-XIV.

Come viene sottolineato fin dal titolo del volume, il fenomeno del pauperismo corre su due binari: quello della povertà e quello dei poveri. Questo binomio non è dovuto a ridondanza, in quanto trattare di poveri e affrontare la povertà non sono operazioni necessariamente coincidenti e nemmeno parallele. Una delle accuse rivolte al sistema teorico e pratico del medioevo, ad esempio, è stata quella di essersi incentrato sui poveri, sul sostegno loro prestato, e non sulla povertà e quindi sullo scardinamento delle cause che portano a situazioni di indigenza e inferiorità sociale. E anche l'occhio sui poveri sarebbe stato selettivo, in quanto questi ultimi sarebbero stati considerati più nella loro astrazione che nella fisicità di uomini in carne ed ossa: di qui il privilegiare, al di là di dichiarazioni di amore per chi incarnava la figura del Cristo sofferente, precise tipologie di miserabili, possibilmente facenti parte della comunità legittimata a ricevere solidarietà.

Il volume è suddiviso in sette parti: la prima e la seconda descrivono le strutture economico-sociali delle campagne e delle città; la terza si incentra sugli aspetti culturali del fenomeno (le concezioni della povertà, in ambito laico come ecclesiastico, e le loro evoluzioni); la quarta considera, accanto al peso della povertà involontaria, l'incidenza di quella volontaria, così presente nei modelli di santità medievali; la quinta si focalizza sul sistema dell'aiuto, informale e istituzionalizzato (è la storia dell'assistenza); la sesta e la settima sono relative ai luoghi e ai volti della carità e della povertà e offrono una serie di esemplificazioni concrete. Nelle conclusioni infine si riflette sul rapporto tra Misericordia e bene comune così come emerge nel messaggio iconografico di due affreschi toscani del Trecento, *L'allegoria del buono e del cattivo governo* di Ambrogio Lorenzetti, patrocinata dal comune di Siena, e *L'allegoria della Misericordia*, di Bernardo Daddi, commissionata da una confraternita fiorentina.

Le sollecitazioni problematiche che provengono dal volume sono molteplici. Anzitutto si viene invitati, giustamente, a storicizzare la povertà, perché le condizioni materiali e soprattutto le percezioni mentali cambiano con il passare dei secoli: quelli che un tempo potevano essere considerati poveri non lo sarebbero necessariamente oggi, come nel caso della povertà relativa per eccellenza, quella "vergognosa", che per la mentalità dell'epoca aveva precedenza rispetto alle altre, magari più bisognose in termini materiali assoluti, ma meno pericolose per la messa in discussione degli schemi sociali. Giuliana Albini ribadisce allora la necessità di confrontare i modelli sociali che danno l'idea di una società statica ai dati che dimostrano una realtà più dinamica, fatta di mobilità ascendenti come discendenti. L'Autrice sollecita quindi il lettore a interrogarsi sui veri protagonisti del discorso: i poveri o chi faceva la carità? Risulta importante chiarire anzitutto chi fossero i poveri. A dispetto delle descrizioni drammatiche delle fonti, soprattutto cristiane, la maggior parte dei *pauperes* cui queste si riferivano non erano realmente dei miserabili, ma appartenevano piuttosto al mondo del lavoro sottoposto e persino a quello che oggi definiremmo ceto medio. All'epoca tuttavia questo ceto non godeva della tranquillità e della protezione sociale che noi oggi gli associamo. Le persone 'medie', per le quali la povertà era sempre in agguato, avevano infatti bisogno di un protettore e di trovare continuamente una rete di sicurezza.

Viene quindi suggerito di indagare sulle diverse forme dell'aiuto sociale, che andavano dalle reti di autoprotezione create da confraternite e ospedali ai sistemi assistenziali sostenuti dalle autorità pubbliche, poggianti sempre su ospedali e su altri enti caritativi, spesso riformati o di nuova fondazione, in una proporzione che nei secoli medievali sicuramente cambiò, ma che non escluse mai l'una o l'altra forma di intervento. Perché la cura dei poveri, fin dall'età tardo antica, ovvero dopo che il cristianesimo era diventato religione di stato, cominciò ad essere considerata come un servizio pubblico, prestato dai vertici cristiani alla comunità in cambio del riconoscimento della loro *leadership* morale e della esenzione dalle tasse. Rifacendoci anche ad acquisizioni storiografiche precedenti al volume in questione, riteniamo sia importante ricordare che in età post-constantiniana lo stato cominciò ad elargire per i poveri sussidi in generi alimentari che dovevano essere amministrati dai sacerdoti: per quanto questi sussidi fossero di gran lunga inferiori a quelli distribuiti come annona civica a favore della *plebs*, va notato che del loro uso i sacerdoti erano tenuti a rendere conto. Quindi l'intensità della predicazione cristiana del IV secolo sull'"amore per i poveri" non riflette tanto la capacità organizzativa dei vescovi in imponenti azioni di soccorso per i poveri, quanto la pressione della società laicale – in particolare dei giuristi e dei burocrati – a ricevere rassicurazioni sul fatto che i privilegi del clero servissero al bene pubblico. La voce dei laici cristiani, infatti, non necessariamente coincideva con quella del clero. I poveri – come categoria meritevole di attenzione – sarebbero stati addirittura un'invenzione dei vescovi cristiani, i quali, inaugurando un nuovo linguaggio che per la prima volta spostava l'accento sulla contrapposizione tra poveri e ricchi e non più tra cittadini e non cittadini, ergendosi a loro difensori e protettori e agendo come rappresentanti dell'impero ancor prima che della chiesa, si sarebbero ritagliati uno spazio del tutto nuovo e personale all'interno della società. Questa impostazione si confermò anche nell'età successiva. E quando, a partire dagli ultimi secoli del medioevo, si sarebbe verificata una progressiva appropriazione da parte dei poteri laici del controllo sui poveri, per l'estensione e consolidamento del potere pubblico, ma anche per una nuova ideologia che riconduceva i poveri all'interno della collettività locale e non dell'ecumene cristiano, la chiesa si sarebbe spostata dall'attenzione al povero a quella per le coscienze.

Già quanto ricordato basterebbe a spiegare, se ancora ve ne fosse bisogno, perché ha senso ricordare i *pauperes*: perché molto ci dicono non solo di una fetta della società ma della società intera, quella che produce, difende, usa i poveri. Consapevole di ciò, Giuliana Albini ha scelto di seguire tre linee di indagine: la prima va alla ricerca di chi fossero i poveri; la seconda si interroga su cosa fosse e come venisse percepita la povertà nel medioevo; la terza indaga sui modi in cui nei secoli di mezzo la società si prendeva cura dei poveri e si faceva carico del problema della povertà. Sono più o meno gli interrogativi che ci vengono posti dagli studenti ma anche dall'opinione pubblica, ai quali è doveroso che la medievistica dia risposta, pena il confinamento in ambiti autoreferenziali e il lasciare il campo a chi non ha strumenti concettuali adeguati per rispondere.

Abbiamo trovato molto stimolanti i ragionamenti sviluppati nel capitolo terzo, relativo alle concezioni della povertà. Le pagine dedicate alle figure di alcuni

professionisti laici che hanno lasciato significative riflessioni sulla povertà, riflesso delle idee che circolavano negli ambienti cittadini, a margine delle istituzioni ecclesiastiche e dei movimenti religiosi, contengono infatti interessanti spunti di approfondimento. In particolare, vengono ricordati il notaio Girardo Patecchio di Cremona, vissuto tra la seconda metà del XII secolo e la prima metà del XIII, il giudice Bono Giamboni di Firenze (1240-1292 circa), e il maestro di scuola Bonvesin da la Riva di Milano (1240-1313?). Impegnati in attività professionali simbolo delle nuove élite cittadine, furono tutti autori di opere morali e didattiche e, fra il resto, scrissero di povertà. Ma mentre Girardo Patecchio e Bonvesin da la Riva invitavano al rispetto della situazione di povertà, perché benedetta da Dio, riacciandosi a una visione tradizionale che tendeva alla conservazione dei ruoli sociali ed economici, Bono Giamboni pare invece andare oltre, e farsi promotore di punti di vista più originali, in nome di una giustizia che avrebbe dovuto affermarsi non solo nel regno dei cieli ma anche in terra. In particolare Bono Giamboni, che attinse da un altro celeberrimo trattatista laico, Albertano da Brescia, radicalizza il discorso auspicando una redistribuzione dei beni terreni tra i poveri, con la spiegazione che a quel punto nessuno avrebbe avuto bisogno di mendicare e tutti avrebbero avuto il necessario per vivere. Il richiamo all'equità nella redistribuzione delle ricchezze è senz'altro originale, anche se nella tradizione canonica la tutela di chi viveva in stato di necessità arrivava a giustificare anche il furto, se vi era il rischio di perdita della vita, un'opinione riportata anche dai civilisti, come Bartolo di Sassoferrato (1313-1357).

Riteniamo importante sottolineare che sia stato un giudice a formulare queste osservazioni perché, per lunga tradizione cristiana mutuata poi in ambito imperiale, i poveri erano principalmente coloro che non avevano giustizia. La povertà è infatti una questione di ingiustizia. I risvolti giudiziari e processuali sono fondamentali da tenere a mente perché ad esempio si riflessero nella pauperizzazione di alcune categorie, come i supplicanti, che si dichiaravano poveri per poter avere accesso alla giustizia. Come hanno messo in luce recenti indagini sulle scritture giudiziarie, fu proprio il linguaggio della povertà a permettere nel medioevo a una frangia di *cives* – quelli che riuscivano a ottenere lo statuto di povero – di entrare nel sistema giudiziario dal quale erano stati esclusi. Privi di potere materiale, i poveri e i loro rappresentanti, ecclesiastici come laici, ottenevano tramite il linguaggio della povertà una legittimazione di potere morale per esercitare una pressione sui detentori del potere.

Davvero interessanti appaiono infine le pagine conclusive sulla Misericordia. Troppo spesso considerata un appellativo femminile, in quanto accostata all'iconografia della Vergine, la Misericordia invece è 'maschia', come la giustizia alla quale si abbina. L'affresco commissionato dalla compagnia di Santa Maria della Misericordia di Firenze riproduce un'allegoria della Misericordia che viene presentata in abbigliamento sacerdotale, come mediatrice tra Dio e la popolazione fiorentina. Non ci sono i poveri però, nota Giuliana Albini, bensì la carità. Carità che è presente anche nel *Buon governo* senese, dove viene compresa fra le tre virtù teologali – fede, speranza, e carità appunto – che nella tradizione cittadina erano diventate virtù civiche. Su queste era proprio la carità a svettare, volteggiando sopra un vecchio che rappresentava il comune. Nella parte dell'affresco dedicata

agli effetti del Buon governo compaiono, anche se in modesta presenza, gruppi di poveri, assenti invece dalla rappresentazione del Cattivo governo. La spiegazione che viene suggerita da Giuliana Albini è che i poveri non compaiono come effetti del Cattivo governo perché non erano considerati conseguenza di una cattiva gestione della cosa pubblica, mentre hanno a che fare con il Buon governo perché si pensava che a questo spettasse il contenimento della povertà (più che la sua soluzione). Le autorità pubbliche medievali non concepirono d'altronde l'assistenza diretta del povero, ma il sostegno alle istituzioni che la praticavano.

In questa storia di poveri funzionali al ricco e al potente, che vengono enfatizzati nel loro numero e nelle loro disgrazie per permettere l'affermazione sociale e politica di chi si erge a loro patrono o la salvezza eterna di chi li aiuta materialmente, i poveri come individui passano dunque spesso in secondo piano. Eppure i poveri esistevano. Sono quelli che ricevevano le elemosine e che riempivano le prigioni. Sono quelli che subivano l'inasprimento di condizioni salariali. Sono quelli i cui figli affollavano gli ospedali in vista di un affidamento. Esistevano, certo, ma non sempre è facile scorgerli e farli riemergere dal passato.

MARINA GAZZINI

CHRIS WICKHAM, *Sonnambuli verso un nuovo mondo. L'affermazione dei comuni italiani nel XII secolo*, Roma, Viella, 2017, pp. 239.

Il volume (traduzione dell'originale inglese, uscito nel 2015) rappresenta il punto d'arrivo di una ricerca pluridecennale sulla società italiana, tra la crisi delle strutture politiche d'origine carolingia e il sorgere del mondo comunale. Una sintesi che, in poco più di duecento pagine, concentra una gran mole di risultati. Con la sua prosa brillante, il gusto per le metafore ardite e talvolta provocatorie, Wickham riesce a restituire concretezza a tematiche spesso considerate troppo astrattamente dagli autori italiani.

Nonostante il sottotitolo, comunque, questo non è un libro sui comuni, almeno non nell'accezione corrente del termine 'comuni'. L'autore, infatti, ha scelto di spingere l'analisi solo fino al 1150, proprio quando i comuni assunsero la forma idealtipica che si studia sui manuali: collettività urbane autoconsapevoli, dotate di ampia autonomia politica e dirette da magistrature elettive con incarichi a scadenza. Prima del 1150, appunto, l'idealtipo non si era ancora completamente affermato e ogni città presentava caratteristiche proprie: varie denominazioni della magistratura di vertice (in seguito, quasi sempre, il 'consolato della città'), assenza o intermittenza di questa magistratura; varie, inoltre, erano le competenze delle quali potevano esser dotati i primi gruppi dirigenti cittadini. Non possiamo chiamare questi regimi politici 'comune': non solo perché, in effetti, essi non corrispondono alla sua immagine idealtipica, ma anche perché ciò significherebbe averne già in mente lo sviluppo futuro e presentarlo come una necessità storica. Questo atteggiamento teleologico è uno degli idoli polemici di Wickham. Spesso, infatti, si è guardato alla storia delle città italiane del Centro

e del Nord come a «uno dei passaggi obbligati verso il mondo moderno» (p. 11). Se è vero che, su vari fronti, quelle città introdussero innovazioni, è altrettanto vero che i protagonisti di quella stagione non sapevano di lavorare a qualcosa di stabilmente nuovo, né, forse, lo desideravano. Il punto, per Wickham, non è ridimensionare l'originalità italiana nel quadro delle città europee (ciò che, invece, è stato fatto da altri autorevoli studiosi, come Philipp Jones); il punto è, semmai, valorizzarne ancor più l'esperienza mostrando tutte le strade percorse in questa età di autentica sperimentazione, anche quelle più distanti dall'idealtipo. Ecco perché il libro si intitola *Sonnambuli verso un nuovo mondo*: il mondo nuovo è quello della piena e consapevole autonomia urbana, sonnambuli sono i gruppi dirigenti che non avevano alcuna idea di dove li avrebbe portati la strada intrapresa. Resta il problema di dare un nome a questa età, che fino a oggi chiamavamo pre- o proto-comunale e che possiamo convenzionalmente collocare tra il 1050 e il 1150. Anche per valorizzare il coraggio lessicale di Wickham, la chiamerò 'età dei sonnambuli'.

Il filo del ragionamento muove da un paio di assunti fortemente innovativi, i quali, però, vanno contestualizzati e spiegati più di quanto non faccia l'autore. Il primo è la considerazione che la parola *commune* nell'età dei sonnambuli non è usata come sostantivo, ma soprattutto come aggettivo e in funzione avverbiale. Ottavio Banti lo aveva detto più di quarant'anni fa, ma Wickham insiste sull'aspetto dinamico di questa nozione di 'comune', potremmo dire sull'accezione avverbiale del termine: fare le cose collettivamente, *communiter*. La migliore caratteristica del volume è proprio questa: cogliere le peculiarità politiche dell'autogoverno urbano come modalità dell'azione concreta e non come astratte definizioni. Il secondo assunto è un ripensamento della tesi di Maire Vigueur sui *milites* cittadini. Wickham fondamentalmente accoglie l'idea che i sonnambuli fossero i *milites* di Maire Vigueur: un gruppo sociale dalle disponibilità economiche varie, comunque non eccelse, impegnato direttamente nella difesa e nel governo della propria città. Egli crede, però, che all'interno del gruppo possano cogliersi delle significative differenze sociali e che l'interazione tra le varie componenti possa spiegare sia i mutamenti politici di quest'epoca, sia le differenze istituzionali che si riscontrano nelle varie città. Wickham ritiene sensato individuare tre strati nella *militia*: uno costituito da aristocratici dotati di una buona base fondiaria e di castelli, uno dotato di minori disponibilità, anche se assimilabile al primo per la qualità della propria ricchezza, il terzo, decisamente differente, più legato all'economia urbana. Non è detto che gli strati possano essere individuati nettamente in ogni realtà. Prima di verificare sul campo l'ipotesi, occorre avvertire che il lessico impiegato da Wickham potrebbe trarre in inganno il lettore italiano. L'autore infatti usa il termine '*élite*' per definire il gruppo dirigente cittadino, mentre usa l'espressione 'aristocrazia militare', per individuare i due strati sociali più elevati. Non c'è dunque, come si aspetterebbe il pubblico italiano, una differenza quantitativa tra le due nozioni: l'*élite* non è il nucleo ristretto e socialmente più elevato dell'aristocrazia. C'è una differenza qualitativa: *élite* è una categoria politica, aristocrazia è una categoria sociale. Talvolta, anzi, l'*élite* può mostrare una composizione socialmente più bassa di quella dell'aristocrazia. Quando

Wickham intende riferirsi allo strato inferiore della sua trimurti sociale parla invece di 'media élite'.

Milano è il primo campo di verifica dell'ipotesi. Qui la distinzione tra aristocrazia militare e media élite sembra funzionare bene. Occorre di nuovo precisare la terminologia impiegata: Wickham dimostra infatti che la sua 'aristocrazia militare' ha poco in comune con i *capitanei* già riconosciuti in un importante lavoro di Hagen Keller come i demiurghi dell'autonomia cittadina. Nonostante le esibite relazioni vassallatiche con il vescovo di molti suoi membri, infatti, l'aristocrazia di Wickham – dominatrice della vita pubblica fino agli anni Trenta – non è quella kelleriana. Il ruolo politico dei grandi possessori di castelli, dei signori rurali, dei *capitanei* è, tutto sommato, marginale: l'aristocrazia militare, divisa al suo interno in due strati, è molto più cittadina di quella di Keller e assai meno interessata al possesso dei castelli. Dopo gli anni Trenta, inoltre, anche il livello superiore di questa aristocrazia si eclissa e la politica locale passa nelle mani della media élite. Quest'ultima, nonostante l'apparente modestia delle proprie risorse economiche, è dotata di competenze tecniche alte, evidenziate dal titolo di *iudex*, proprio di molti consoli di questa fase. Dal punto di vista istituzionale questo passaggio dei poteri è segnalato dallo spostarsi del cuore decisionale dalla *contio* (l'assemblea di tutti i cittadini, controllata dall'aristocrazia) ai collegi di consoli, sempre più regolari, successivi al 1130 (nelle mani della media élite).

A Pisa, riconosce l'autore, è più difficile individuare una dialettica tra aristocrazia e media élite. Qui è preponderante il ruolo del mare: della guerra navale e dei commerci che ad essa si accompagnano. L'élite è ricca, senza dubbio, ma terre e castelli hanno, rispetto a Milano, un'importanza decisamente minore. La stessa affermazione di un regime francamente consolare sembra più precoce che nella metropoli lombarda e si colloca già nel secondo decennio del secolo XII. I collegi non sono colonizzati dagli *iudices*, anche se, alla metà del secolo, l'intenso lavoro di aggiornamento della legislazione locale è vigorosamente diretto da un folto gruppo di intellettuali cittadini.

Anche Roma, proprio grazie ai recenti volumi di Maire Vigueur, e, ancora una volta, di Wickham, è ormai indagabile secondo il modello della storia comunale. Nulla di strano, allora, se si scoprissero dei sonnambuli anche qui; invece, sorprendentemente, Roma è l'unica città che ne è priva. Vediamo perché. Diciamo prima di tutto che in questo contesto l'idea della tripartizione sociale funziona bene, anche se eccede i limiti cronologici dell'età dei sonnambuli. Infatti lo strato superiore dell'aristocrazia, qui davvero molto coinvolto nel dominio del territorio, esce di scena prima del 1050: giustamente Wickham lo chiama 'vecchia aristocrazia'. La vera protagonista in città diventa a questo punto la 'nuova aristocrazia', legata al governo papale dell'Urbe e, a sua volta, distinta in due strati: uno più legato al possesso di castelli e terre, l'altro più concentrato sulla città. Il potere papale, tuttavia, entrò in crisi tra la fine del secolo XI e l'inizio del successivo, al tempo della lotta per le investiture; questo, naturalmente, mise in difficoltà chi era in relazione con esso, ma l'aristocrazia in questa fase riuscì a governare la trasformazione svolgendo un ruolo di *leadership* del popolo romano. Si affermava intanto un gruppo sociale molto radicato nelle *regiones* urbane (qualcosa di simile ai quartieri delle altre città), economicamente più modesto

dell'aristocrazia, ma dotato di legami più profondi e capillari con la società cittadina. Quando, verso la fine degli anni Trenta, il pontefice Innocenzo II si avviò a esercitare un potere più forte dei suoi predecessori e l'aristocrazia si accinse ad assumere nuovamente il proprio ruolo alla corte del pontefice, la media *élite* romana – supportata da strati sociali ancor più modesti – si ribellò. Il 'senato romano' pomposamente 'restaurato' nel 1143 è abbastanza vicino al comune idealtipico, anche se organizzato secondo il modello assembleare della *contio*, osservabile nella Milano di una quarantina d'anni prima. Nessun sonnambulo qui: il sistema politico fu impiantato *ex novo*, già pronto, probabilmente per imitazione di quanto era stato sperimentato nelle città del Nord.

La differenziazione interna della *militia* si riconosce bene in alcuni casi (Milano e Roma), mentre è più opaca nelle città più piccole e con episcopati meno prestigiosi (ad esempio Pisa). Vi sono, certo, differenze dovute alle fonti disponibili, o alla qualità delle ricerche locali, sulle quali, giocoforza, l'autore ha dovuto basare la sua indagine, specie nell'ultimo capitolo, dove estende l'indagine a molte altre città. Tuttavia, anche in centri ben documentati e già studiati direttamente da Wickham, come Lucca, è difficile definire con precisione i confini interni al gruppo dei *milites*. La spiegazione dell'autore inglese, comunque, funziona per l'epoca più antica delle autonomie urbane e per i contesti più importanti dal punto di vista demografico. In particolare contribuisce a far emergere con chiarezza una fase, collocabile prima del sistema consolare classico, nella quale il governo cittadino funzionò in forme assembleari.

Mi pare tuttavia che l'elemento di maggiore novità emerga un po' lateralmente nell'opera che stiamo recensendo. Si tratta di una lateralità ermeneutica, perché le pagine dedicate a questo fenomeno sono in realtà molte e di grande finezza. Sto parlando del ruolo degli *iudices*, più in generale degli intellettuali laici, i quali, pur appartenendo certamente alla *militia*, ne rappresentavano – dimostra Wickham – una componente socialmente tutt'altro che di primo piano. Eppure a Milano e a Padova a partire dagli anni Trenta del secolo XII furono loro il nerbo dell'*élite* di governo: in alcuni casi vi fu, insomma, un'evidente e sorprendente sproporzione tra ruolo sociale e ruolo politico, osservabile, pur senza la componente della preparazione culturale, anche nel caso romano. Questa mi pare un'acquisizione che concorre a definire una temperie storiografica nuova nello studio delle città italiane. Da una ventina d'anni Enrico Artifoni, Paolo Cammarosano e Jean-Claude Maire Vigueur hanno inserito con forza la variabile dell'idoneità personale e della competenza tecnica nella definizione dei gruppi dirigenti cittadini: la fase nella quale il fenomeno emerge con maggiore chiarezza è quella podestarile. A partire dallo studio di Gianmarco De Angelis su Bergamo, e passando per il libro di Florian Hartmann sull'inizio dell'*ars dictaminis* medievale, però, si direbbe che il ruolo delle competenze comunicative (non solo delle competenze giuridiche) sia importante anche nell'età dei sonnambuli. I sonnambuli, insomma, non soltanto sapevano il latino, ma spesso avevano studiato anche retorica e diritto. Queste competenze, più ancora del patrimonio, potevano decretare il loro successo nella sfera pubblica urbana. Eppure questi *homines novi* a metà del secolo pensavano ancora secondo i valori della società aristocratica che si stavano lasciando alle spalle. Oberto dall'Orto, intellettuale

eminente dell'élite milanese, scriveva sui feudi, un tema che coinvolgeva molto la precedente aristocrazia militare, ma ben poco i politici dell'epoca sua. Gli intellettuali si trovarono a un certo punto nella scomoda condizione di dover chiamare con termini vecchi, qualcosa che era completamente nuovo. Quando, attorno al 1150, si accorsero che il mondo era cambiato, si erano ormai accostumati a cercare nel passato gli strumenti per comprendere la loro civiltà e in quest'arte erano diventati maestri (a Bologna e non solo lì). Wickham chiama sonnambuli gli intellettuali cittadini prima del 1150. Forse potremmo avvicinarli, assieme ai loro immediati successori, agli indovini di dantesca memoria: condannati a scontare il dono della profezia camminando con il volto rivolto all'indietro.

ENRICO FAINI

JOHN HENDERSON, *L'ospedale rinascimentale. La cura del corpo e dell'anima*, trad. it., Bologna, Odoja, 2016, pp. 543.

Il libro di John Henderson dedicato all'ospedale rinascimentale, uscito ora in lingua italiana, fornisce al grande pubblico, e anche agli addetti ai lavori, una ricca messe di notizie sull'assistenza ospedaliera del tardo Medioevo e del primo Rinascimento. L'indagine è stata dedicata, tranne sporadiche comparazioni con altre città italiane (Milano, Siena, Roma per lo più) ed europee (Parigi e Londra), a Firenze, dove peraltro l'autore ha condotto la maggior parte delle sue ricerche. Il libro si divide in quattro parti, composte ognuna da tre capitoli: 1) Gli ospedali e la città; 2) La cura dell'anima; 3) La cura del corpo; 4) Curare i poveri. Speciali, pillole, pozioni. Il volume è corredato anche da numerose foto che riproducono, in bianco e nero, testimonianze architettoniche e iconografiche degli antichi luoghi d'assistenza via via considerati.

Il primo capitolo della prima parte – mi soffermerò solo su alcuni – intitolato *Prima della peste nera: la nascita della clinica* (il termine 'clinica' tuttavia poco si adatta all'epoca in questione) è incentrato sulla descrizione dei tanti luoghi assistenziali presenti a Firenze prima e dopo la Peste Nera, il tutto corredato da un elenco definito ancora 'provvisorio' di ben sessantotto 'spedali' fondati dall'anno Mille al 1550. Una ricerca di sapore antiquario, dedicata anche al riconoscimento di reperti (iscrizioni, stemmi) dei vari luoghi di assistenza, tutti indicati indistintamente come 'spedali', dai semplici rifugi per pellegrini e viandanti, ai luoghi di assistenza, caratterizzati da una considerevole capacità ricettiva e dediti all'accoglienza quasi esclusiva degli infermi. Istituti che per la differente origine – ecclesiastica, civica, corporativa, signorile – esprimono invece epoche, congiunture politiche, economiche e religiose profondamente diverse. Ne vien fuori un quadro di lungo periodo – per ben trentotto si ipotizza che arrivino sino al 1500, alcuni sino alle soppressioni leopoldine – dove non si tiene conto dell'estrema mobilità, cronologica e spaziale, di queste istituzioni, che sorgono, muoiono, risorgono, si spostano all'interno del perimetro cittadino, portandosi dietro memorie e intitolazioni ma, di frequente, non le medesime finalità.

Nel secondo capitolo, *Il primo rinascimento: medicina per il corpo e medicina per l'anima* dove si affronta il periodo successivo alla Peste Nera, l'attenzione dell'autore si concentra sugli 'spedali' cittadini più importanti: San Gallo, San Paolo, Santa Maria Nuova e Santa Maria della Scala ai quali viene riconosciuto un progresso di 'medicalizzazione' superiore ai restanti, documentato, tra l'altro, da una maggiore messe di testimonianze disponibili. Questa prima parte si conclude con considerazioni comparative tra Firenze, Milano e Siena, dove Firenze, ancora non eccelle per organizzazione e funzioni sanitarie. La diversificazione o, a parer mio, la precoce specializzazione assistenziale fiorentina, testimoniata dalla presenza di più istituzioni ospedaliere di un certo rilievo, non riscuote difatti l'attenzione e l'apprezzamento attribuito invece, come si sa, dai contemporanei all'ospedale senese e, dall'autore, al meno variegato sistema assistenziale milanese, per il quale – dimenticando l'attività verso l'infanzia del San Gallo fiorentino (della fine del XII secolo) – esalta per quello del Brolo, della medesima epoca, la cura originaria dei piccoli abbandonati. La fondazione degli Innocenti è poi attribuita al Datini per via del suo lascito di 1.000 fiorini, ma è noto che la costruzione del nuovo ospedale, che pare abbia superato l'importo totale di 30.000 fiorini, fu iniziata nel 1419 dall'Arte della seta, che ne sostenne in gran parte le spese. Ma a parte questo particolare ininfluyente è tutta la storiografia degli ultimi quasi trent'anni che, in quest'ambito di studi, viene totalmente ignorata. Non si fa menzione alcuna, infatti, della riforma ospedaliera che già nella prima metà del Quattrocento interessò come un fiume in piena i sistemi assistenziali delle grandi città del Centro e del Nord e, presumibilmente, anche del Sud (penso a Napoli). Né si fa cenno alcuno al processo di municipalizzazione, laicizzazione dell'assistenza, che vide gli ospedali e le istituzioni assistenziali in genere (in Toscana oltre a Firenze ciò avvenne ad Arezzo, Pisa, Prato, Pistoia, Lucca, Siena) divenire sempre più oggetto di interventi governativi a sostegno della loro attività e a limitare sempre più pregresse ingerenze ecclesiastiche.

Vero è che Firenze realizzò una riforma del sistema sanitario-assistenziale in modo del tutto anomalo, ma che dire del silenzio relativo a Milano – cui spesso si rivolge Henderson – dove l'ospedale Maggiore fondato *ex novo* rappresenta in quest'ambito l'esempio più illuminante della riforma ospedaliera quattrocentesca? Esempio cioè della concentrazione di enti e patrimoni in un unico grande ospedale, laddove Firenze realizza il consolidamento del sistema esistente, cui aggiunge la costruzione degli Innocenti, un luogo simbolo dell'avanzata e generale specializzazione assistenziale-ospedaliera quattrocentesca: la cura dei neonati abbandonati.

Henderson non distingue tra gli ospedali *magni* di interesse civico per la cura degli infermi e enti minori con funzioni caritative e assistenziali varie, ma individua la categoria degli 'spedali' *tout court* e quella degli 'spedali sanitari', quest'ultimi caratterizzati, a suo dire, da funzioni mediche più evolute. A questi 'spedali sanitari', che nel corso della trattazione si restringono ulteriormente a Santa Maria Nuova, San Paolo, Bonifazio e San Matteo, verrà dedicata un'attenzione ravvicinata nelle parti successive del libro.

È solo quando rivolge il suo sguardo alla 'bellezza' dell'ospedale rinascimentale, già alla fine della prima parte e poi nella seconda, *La cura dell'anima*, che

Henderson offre al lettore la visione delle 'splendide case di cura', la cui 'reputazione' percorre in lungo e in largo l'Europa intera sia per l'organizzazione che per la soluzione architettonica. È qui che esalta l'attenzione per il patrimonio artistico, quadri, affreschi, sculture, commissionati dai rettori degli ospedali e da ricchi benefattori. Una committenza valorizzata, tra l'altro, dai recenti progetti museali di alcune di queste istituzioni, vedi quello degli Innocenti appena portato a termine. Ed è ancora qui che Henderson ripropone il valore della 'bellezza come terapia' (titolo di un convegno di alcuni anni fa), dove logge, chiese, corsie, chiostri «per ricevere qualunque persona inferma o sana che fusse», esprimono l'essenza dell'ospedale rinascimentale.

Affrontando temi propri alla storia dell'architettura e alla storia dell'arte, Henderson tesse dunque ripetuti collegamenti tematici tra lo sviluppo architettonico e iconografico e le funzioni mediche e assistenziali ma specialmente religiose proprie del 'suo' ospedale rinascimentale. La sua attenzione si ferma su Santa Maria Nuova, che nel corso del Quattrocento conferma il suo ruolo di maggiore ospedale cittadino. Henderson si sofferma però qui principalmente sulle committenze artistiche, trova e descrive il significato dell'iconografia, si attarda su liturgie, commemorazioni dei defunti, devozioni dei santi, comparando quella di Sant'Egidio in Santa Maria Nuova con altre chiese ospedaliere della città.

Dopo quello iconografico anche il patrimonio architettonico è oggetto del suo interesse. Gli spazi, le strutture, che si modificano e si sviluppano secondo l'emergenza (il ricovero degli infetti), o sotto la spinta di nuove funzioni (sanitarie, economiche, sociali), riscuotono infatti anche l'attenzione di una più recente storiografia, cui Henderson sicuramente si riconduce. Ma è specialmente la realizzazione delle corsie che ha intrigato e ancora intriga gli storici, perché caratteristica di avanzamento 'sanitario' ed esemplare nell'ospedale toscano. Complesse le vicende che portarono a termine tra XIV e XV secolo l'impianto a crociera delle corsie di Santa Maria Nuova. Henderson si sofferma sulle loro caratteristiche architettoniche, la loro altezza per il ricambio dell'aria, le finestre, ne paragona l'ampiezza con le navate delle chiese, in una sempre più stretta connessione tra 'cura del corpo e cura dell'anima', un binomio che ritorna più volte anche nei suoi precedenti lavori a ricondurci talvolta più verso la spiritualità medievale che non allo spirito nuovo del Rinascimento.

Gli Innocenti non hanno corsie, eppure anch'essi compaiono tra gli 'spedali sanitari', cui dedica maggiore attenzione, anche se nel corso della trattazione, da un capitolo all'altro, non solo gli Innocenti ma anche il San Gallo e il fiorentino Santa Maria della Scala – quest'ultimi dediti anche agli infermi e, al bisogno, persino agli appestati – siano definiti 'brefotrofi', termine che verrà in uso, per gli Innocenti, solo nel primissimo Novecento, quando in città sorge il Meyer, per la cura dei piccoli infermi.

I neonati abbandonati agli Innocenti dal 1445 in poi, al loro ingresso non necessitano di essere separati per sesso o per malattia in differenti corsie. Ma allora quali sono le caratteristiche in quest'epoca degli 'spedali sanitari' di Henderson e/o dei grandi ospedali indicati dalla storiografia corrente? A parte le dimensioni, l'impronta pubblica e generalmente laica, si può affermare che sono le funzio-

ni, espresse anche dall'organizzazione, trasformazione e persino abbellimento, decorazione degli spazi nel corso del tempo, a fare di un ente assistenziale un grande ospedale (un ospedale *magno*). La 'medicalizzazione', più volte evocata da Henderson, dovrebbe essere quella predominante ma non può essere espressa dalla sola presenza di medici in servizio o da quella della spezieria (presente anche nelle infermerie monastiche). Sono d'accordo con lui che lo sviluppo della scienza medica vera e propria mediante dissezioni e pratica ospedaliera emergano non prima della seconda metà del XVI secolo.

Un'altra funzione, che è generalmente aggiunta nel Quattrocento all'attività di cura degli infermi nella medesima istituzione – la funzione sanitaria non è neppure oggi perfettamente separabile nell'ospedale da quella assistenziale – ma che a Firenze viene esaltata nella costruzione brunelleschiana degli Innocenti, è proprio l'accoglienza dei neonati. È da questa funzione che si svilupperà poi a Firenze, già nel Brefotrofio, e altrove la Pediatria. L'assistenza dei bambini diviene oggetto di finanziamenti pubblici e progetti pedagogici mirati ed è la specializzazione tipica del Quattrocento e dei grandi ospedali dell'intera penisola.

A Santa Maria Nuova, nonostante la ripetuta presenza della Vergine nell'iconografia dei locali adibiti al ricovero degli infermi, illustrata ed interpretata dall'autore quale espressione di sensibilità verso l'elemento femminile e la maternità, non si elargisce però nessuna cura – e ciò sino al 1877 – né alle donne incinte, tantomeno se prossime al parto, né ai bambini in stato di necessità.

Bellezza e funzionalità dunque sono nel libro le caratteristiche principali dell'istituzione ospedaliera rinascimentale, un approccio tra i più recenti alla storia di questa istituzione, l'ospedale, che appare fortemente idealizzato nelle sue forme e nelle sue decorazioni, ma attraverso il quale si intravede comunque in modo variegato e talvolta inedito, la società del tempo con i suoi affanni, le sue debolezze ma anche con le sue generose e straordinarie iniziative.

LUCIA SANDRI

L'immagine di Alfonso il Magnanimo/La imatge d'Alfons el Magnànim, a cura di Fulvio Delle Donne, Jaume Torró Torrent, Firenze, Sismel - Edizioni del Galuzzo, 2016 (mediEVI, 10), pp. xii-297.

Il volume pubblica la rielaborazione delle relazioni lette e discusse durante il convegno internazionale *L'immagine di Alfonso il Magnanimo tra letteratura e storia, tra Corona d'Aragona e Italia – La imatge d'Alfons el Magnànim en la literatura i la historiografia entre la Corona d'Aragó i Itàlia*, svoltosi a Potenza, presso l'Università degli Studi della Basilicata, il 4 e il 5 dicembre 2014. L'iniziativa di studio ha raccolto ricercatori di discipline diverse e di diversi paesi ed è stata possibile grazie alla collaborazione organizzativa tra più istituzioni: il Dipartimento di Scienze umane dell'Università della Basilicata, la Regione Basilicata, l'*Institut Ramon Llull* e l'*Institut de Llengua i Cultura Catalanes* dell'Università di Girona. Scopo dell'incontro è stato quello di provare a tracciare un'immagine più variegata di Alfonso

il Magnanimo, che valesse come rappresentazione di un complesso di vicende concrete e ideali, storiche e letterarie, a partire dalle strette interrelazioni tra la compagine catalana e quella italiana del suo dominio. Per quanto infatti sia abbastanza nota in storiografia la multiculturalità del Regno di Alfonso, «raramente sono stati indagati i rapporti di forte interrelazione tra i due principali poli culturali e istituzionali del suo dominio, quello catalano e quello italiano» (*Premessa*, p. viii). Legami cioè che – precisano i due curatori dell'opera, Fulvio Delle Donne e Jaume Torró Torrent – attendono ancora di essere studiati con attenzione da un punto di vista che contempi «i rapporti complementari o contraddittori fra tradizioni medievali e innovazioni umanistiche, fra latino e volgare, fra memorie letterarie e consuetudini linguistiche diverse». Solo superando la statica rappresentazione di Alfonso, che appare bifronte a seconda del punto prospettico – italiano o catalano – da cui la si osserva, si riesce a svelarne l'immagine mutevole, assai poliedrica e cangiante non solo nello spazio, ma anche nel tempo, in maniera che non si confonda col suo mito. Le linee-guida dei contributi del volume si indirizzano, dunque, verso il confronto tra i grandi scrittori e le grandi opere che si ispirano a modelli letterari e culturali di diversa provenienza, provando a far riflettere l'immagine del sovrano aragonese nel doppio specchio della tradizione latino-italiana e catalana.

Il primo saggio di Lola Badia, *Alfonso d'Aragona e i grandi scrittori catalani medievali*, pp. 3-19, presenta una riflessione sulla letteratura catalana medievale, mettendo in evidenza come il plurilinguismo fosse una potente realtà della Corona d'Aragona e come la letteratura catalana avesse coperto tutti i generi presenti nella tradizione romanza. In essa, all'antica lingua occitanica (o limosina) della lirica e al francese della narrativa subentrò, con progressiva affermazione, una lingua catalana unitaria. Questo scarto rispetto alla lingua poetica della tradizione precedente avvenne proprio alla corte valenciana del giovane Alfonso. Rimando nell'ambito prospettico catalano, alle suggestioni e agli influssi letterari dell'ambiente della corte napoletana del Magnanimo il saggio di Jaume Torró Torrent, *Il romanzo cavalleresco tra la letteratura antica e i romanzi cavallereschi e d'avventura francesi e borgognoni*, pp. 221-239, riconduce i motivi epici della classicità presenti in due romanzi cavallereschi in lingua catalana: il *Curial e Güelfa* di autore anonimo e il *Tirant lo Blanch* di Joanot Martorell. All'epoca di Alfonso, però, la stessa letteratura cavalleresca francese e borgognona, che aveva ispirato quei due romanzi, cominciò a subire i riflessi di una geografia mediterranea nuova, che sempre più si richiamava allo scontro tra cristiani e musulmani, soprattutto dopo la presa turca di Costantinopoli del 1453. Ciò è quanto mette in evidenza il saggio di Rafael Beltran, *Philippe de Bourgogne à l'aide d'Alphons de Naples: l'image du roi et l'épique de la croisade dans le roman «Le trois fils du roi»*, pp. 241-260. Relazioni con la corte di Alfonso il Magnanimo ebbe pure Pedro de Corral, autore della *Cronica del rey don Rodrigo*, meglio nota anche come *Crónica Sarracina*. Rafael Ramos, nel saggio *Primi documenti su Pedro de Corral, autore della «Crónica Sarracina»*, pp. 261-278, illustra come la *Cronica* non fosse propriamente una cronaca, bensì un'opera di finzione di ambito castigliano, ispirata anch'essa alla letteratura cavalleresca francese e borgognona. Le personificazioni delle virtù sono invece le protagoniste de *La nau* del catalano Lleonard Sos, un poema in versi

che narra di un viaggio allegorico del protagonista su una *nau de consciència* da Barcellona a Napoli per incontrare Alfonso il Magnanimo (l'*Honor*): all'analisi di quest'opera sono dedicate le riflessioni di Francisco Javier Rodríguez Risquete, «*La nau de Leonardo de Sos de Barcelona a Nàpols*», pp. 196-220. Alla figura del poeta lirico Ausiàs March è invece dedicato il contributo di Lluís Cabré, *Ausiàs March e Alfonso il Magnanimo*, pp. 177-193, la cui analisi è tutta volta a definire l'immagine del Magnanimo che emerge in alcune liriche: nella 122b, per esempio, di Alfonso si dà l'immagine di un uomo innamorato virtuosamente di Lucrezia d'Alagno, la donna con la quale il sovrano ebbe una relazione dal 1449; nelle 30 e 72, invece, l'immagine è quella di un novello Cesare Augusto, pacificatore universale, che compie un'impresa rischiosa, che alla fine porterà ad Alfonso *honor e senyoria*. Allo stesso desiderio di pace, di quiete e di ritorno alla normalità dava voce, sulla sponda italiana di quello che era ormai un "lago catalano" (secondo la definizione di Fulvio Delle Donne), anche Lorenzo Valla, nell'opera in versi intitolata *Novencarmen*, indagata da Antonietta Iacono, *L'immagine di Alfonso nell'inedito «Novencarmen» di Lorenzo Valla*, pp. 77-102. In quest'opera, l'immagine di Alfonso è innanzitutto quella di un sovrano *magnificente*, che ama le arti, la dottrina e le virtù; nel secondo canto, nell'*Oratio comitis Campibassi*, il Magnanimo viene presentato come un re ormai caro anche ai popoli della penisola italiana oltre che *patiens et ferreus*; nell'esortazione conclusiva dell'*Oratio*, Alfonso deve però presentarsi agli occhi dei sudditi anche come nuovo David e vanto della *iustitia*.

Una riflessione a tutto tondo sull'immagine di Alfonso nella letteratura italiana offre il saggio di Francesco Tateo, *Memoria e oblio di Alfonso nei secoli della letteratura italiana*, pp. 21-32. Nella storiografia letteraria, l'immagine del Magnanimo fu legata a quella di un secolo incerto – il '400 –, privo cioè ancora di una precisa identità, stretto tra il Trecento e i fasti del Rinascimento più maturo: ciò ha impedito che per molto tempo si riconoscesse, rispetto alla tradizione angioina, la svolta culturale favorita da Alfonso. Essa fu data – sia pur con le sue luci e le sue ombre – dall'innesto della tradizione spagnola nella cultura italiana. Su questo innesto e sulla svolta culturale favorita da Alfonso insistono, da due differenti prospettive, anche Fulvio Delle Donne, *Cultura e ideologia alfonsina tra tradizione catalana e innovazione umanistica*, pp. 33-54, e Guido Cappelli, *E tutto il resto è dottrina. Sangue e virtù nella caratterizzazione dottrinale di Alfonso*, pp. 55-75. In particolare, Fulvio Delle Donne illustra come al tradizionale motivo della *laus Hispaniae*, che inseriva Alfonso nella tradizione imperiale degli imperatori romani di origine ispanica, il Panormita innestò quello del sovrano ideale, romano e italico. Agli albori della storiografia alfonsina, l'associazione tra i lidi della penisola iberica (*Hesperia*) e quelli dell'Italia fu immediata in Gaspar Pelegrí, ma fu soltanto nell'opera del Panormita e poi di Manetti che il Magnanimo venne presentato come colui che non solo continuò la grandezza degli antichi, ma la amplificò e la sublimò grazie alle sue virtù. Quello di Alfonso poteva pertanto ritenersi un ritorno in Italia e non un arrivo da un luogo lontano e diverso (la penisola iberica), e ciò lo inseriva nella legittimante tradizione "romana" e italiana, allontanando l'immagine del sovrano usurpatore. Dal ruolo legittimante delle virtù prende abbrivio anche il contributo di Guido Cappelli, il quale illustra come, nell'Italia delle piccole e grandi "tirannie" *ex defectu tituli*, il diritto di go-

vernare e la legittimazione a farlo si giustificassero sempre più con la capacità politica e con le qualità personali del *princeps*, piuttosto che con l'ascendenza di sangue. Di questo si erano accorti tanto Alfonso d'Aragona, che su una mitografia della *virtus* fondò il suo diritto a governare nel Regno, quanto quegli umanisti della seconda metà del '400 che cominciarono a elaborare una solida e articolata teorizzazione politica. Questa fu una delle ragioni per cui fu la stessa figura di Alfonso, con le sue *virtutes*, ad assurgere nella seconda metà del '400 a *exemplum* e a *funzione-personaggio*, fortemente stilizzata, trascendente la stessa storicità, da emulare ed eventualmente anche superare nella discendenza a maggior gloria del casato. Ciò accadde soprattutto in Pontano e in alcuni suoi epigoni, sebbene non oltre la prima fase del regno di Ferrante.

Ai rapporti tra Alfonso e il Papato è dedicato il saggio di Anna Maria Oliva, «*El rey tenía inteligencia con Ursinos y Colonese para poner alguna revuelta en Roma*». Alfonso, il Papato e Roma all'epoca di Eugenio IV, pp. 103-123. Attraverso una lettura della cronache romane della prima metà del '400 (il *Diario della città di Roma di Stefano Infessura*, i libri di ricordanze e memorie familiari come il "Memoriale" di Paolo dello Mastro, i *Diari di Stefano Caffari* e *La Misticanza di Paolo di Lello Petrone*, la *Cronaca di Niccolò della Tuccia* e il *Liber de vita Christi ac omnium pontificum* del Platina), si mostra come mediante l'influenza esercitata sulle città del Patrimonio della Chiesa Alfonso intervenisse indirettamente anche su Roma con minacce o favorendo l'intervento di altri, allo scopo di destabilizzare sia la città, sia il Papa. Dagli *Anales de Aragón* di Jeronimo Zurita e dalle *Historiae* di Gaspar Pelegrí si ricavano invece alcune riflessioni circa l'atteggiamento di Alfonso durante la fuga da Roma di papa Eugenio – e rispetto ai quali fatti tacciono tutte le cronache romane – e la successiva politica di aggancio con gli Orsini e i Colonna, per scatenare un rivolta a Roma.

Il contributo di Joana Barreto, *La matrice valenciana della politica artistica alfonsina*, pp. 125-137, si concentra sull'analisi delle radici iberiche della politica artistica di Alfonso e sul plusvalore apportato dalla tradizione valenciana nella corte napoletana e dunque in Italia. Alcuni tratti artistici caratteristici dell'età moderna come, per esempio, l'arte naturalistica o il ritratto mimetico, poggiarono infatti su sperimentazioni apparse in ambito iberico e transitate a Napoli tramite la corte di Alfonso. Anche l'arte fiamminga e la diffusione dei motivi e della struttura del polittico a Napoli si ebbero grazie all'intermediazione di questo sovrano, giacché preesistenti erano i legami tra l'arte iberica e quella fiamminga. Attraverso questa politica artistica il sovrano aragonese intese affermare la propria eredità monarchica sui principi italiani, nonché l'immagine di imperatore universale. Alla cultura materiale della corte, alla predilezione del Magnanimo per gli oggetti d'ornamento e i preziosi è infine dedicato il contributo di Joan Domenge Mesquida, *La imatge sumptuària d'Alfons el Magnànim: joies documentades, representades, imaginades*, pp. 139-175. A dispetto di un'immagine di Alfonso sobrio ed equilibrato nell'ostentazione di oggetti lussuosi veicolata dalla propaganda regia, l'insieme delle insegne e degli ornamenti reali connotavano invece la dignità del sovrano e ne manifestavano il potere, sia che venissero indossati in cerimonie pubbliche o nelle feste di corte, sia che venissero donati a dignitari e ambasciatori. Tuttavia e non di rado, essi vennero

impegnati anche per finanziare le campagne militari, e molti non vennero mai riscattati.

In conclusione, le ricerche qui pubblicate e condotte da storici della storiografia, dell'arte, delle istituzioni, della letteratura, della cultura e della mentalità inseriscono il volume nell'ormai fecondo filone di ricerca volto a rinnovare l'ambito di studi sul regno aragonese di Napoli. I vari saggi offrono, infatti, una significativa contestualizzazione di Alfonso il Magnanimo mediante la ricostruzione delle vicende storiche, ma anche attraverso la rappresentazione letteraria, artistica e culturale che di quelle venne data. Nella prospettiva dell'approccio interdisciplinare, i diversi contributi schiudono dunque al lettore lo scenario per una migliore comprensione della figura del Magnanimo e, non di meno, dei retaggi culturali, dei rapporti osmotici e di reciproca influenza tra le varie compagini del suo dominio, prima e dopo la conquista di Napoli.

ROSANNA LAMBOGLIA

LUCIA FELICI, *La Riforma protestante nell'Europa del Cinquecento*, Roma, Carocci, 2016, pp. 328.

Lo studente o l'uomo di cultura che volessero avere una informazione articolata sul tema della Riforma protestante nel suo complesso e nelle sue variabili, non limitandosi a Lutero e alla riforma luterana, fino a ieri si sarebbero probabilmente rivolti al libro dallo stesso titolo di Roland Bainton, uscito in edizione originale nel 1952 e ripubblicato da Einaudi dal 1958 fino al 2000. Non che si trattasse dell'unica trattazione in argomento disponibile in lingua italiana: anche tralasciando la monumentale *Histoire du Protestantisme* di Emile Léonard, tradotta in italiano agli inizi degli anni '70, è giusto ricordare anche il libro di Valdo Vinay, *La Riforma protestante*, molto ampio, attento e dotato anch'esso di un notevolissimo apparato bibliografico. L'opera di Vinay, uscita dalla Morcelliana nel 1970, ha avuto una seconda edizione riveduta nel 1982, e una ulteriore ristampa nel 2010, che però ha conosciuto una circolazione limitata. Successivamente lo studente italiano ha avuto a disposizione, fra altri strumenti analoghi, la *Riforma protestante da Lutero a Calvino* di Heiko Oberman (Laterza), che però ha un taglio prevalentemente dottrinale e la limitazione segnalata dal titolo. Ricordo infine *Riforma. La divisione della casa comune europea*, di Diarmaid McCulloch, uscito da Carocci nel 2010, con uno sguardo incentrato soprattutto sulle guerre di religione, e inoltre difficilmente utilizzabile a fini didattici per la sua mole (oltre mille pagine!).

Nessuna di queste opere, a partire da quella di Roland Bainton, dava però spazio alla situazione italiana, fuorché il libro di Vinay, che però significativamente parlava in proposito non di Riforma, ma di Protesta (sia pure con la maiuscola). Inoltre vale la pena di ricordare che nella sua bella prefazione all'opera di Bainton Delio Cantimori ne ricordava l'impegno religioso nella sua chiesa, che non aveva impedito allo studioso di dare un quadro chiaro e differenziato dei diversi aspetti del grande movimento da lui studiato, ma che certamente dava

all'opera una tonalità specifica; e qualcosa di simile, con le differenze del caso, si può dire del libro di Vinay.

Quindi il volume di Lucia Felici, che è basato su un grosso sforzo di aggiornamento, e che all'interno di un quadro generale europeo dà largo spazio a uomini e problemi della Riforma in Italia, viene a colmare obiettivamente un vuoto importante, tanto più nell'anno che vede i 500 anni dalla pubblicazione delle 95 tesi. Il libro si basa su una amplissima base di letture internazionali che emerge dalle note, mentre alla fine del volume troviamo indicazioni di base piuttosto sommarie, suddivise secondo le diverse aree geografiche e tematiche, e immaginate chiaramente a scopo didattico. È interessante il raffronto con la differente soluzione adottata sia da Bainton che da Vinay, che avevano scelto di scrivere un libro senza note, ma aggiungendo alla fine un corpus molto ampio di bibliografia. Qui la scelta è diversa: la ricca base bibliografica emerge, ma solo nelle note. Che è una soluzione che mi pare sottintenda la convinzione, temo corretta, di una minore qualità del corpo studentesco rispetto a quaranta o cinquant'anni fa.

Il libro è molto ricco; cerca di essere completo proponendo un quadro integralmente europeo, e sostanzialmente (non del tutto, s'intende) ci riesce. Non è chiaramente possibile prenderne in esame tutti gli aspetti, quindi ci si soffermerà qui solo su alcuni punti della sua struttura argomentativa che appaiono fondanti.

In primo luogo, nel capitolo iniziale *Alla vigilia*, l'affermazione preliminare della presenza non solo di una situazione di grave decadenza etica e teologica della Chiesa di Roma, ma anche di critiche e proposte di riforme presenti in essa. È giusto ricordare che Lutero non è in Europa figura totalmente isolata, ma prima di lui e intorno a lui c'è un tessuto di aspirazioni, di richieste, di testi significativi, ai quali il riformatore non si rifà direttamente, ma che rappresentano comunque lo sfondo su cui agisce, a partire dalla grande tradizione mistica medievale. Non che con questo sia tornato utilizzabile il vecchio termine di Riforma cattolica, del resto non più adoperato neppure dalla storiografia di impronta cattolica (che di recente parla, in verità molto, troppo vagamente, di *early modern catholicism*). Parlare di riforma cattolica è oggi improponibile, a meno di riprendere il brillante paradosso messo in campo da Massimo Firpo, che nell'Introduzione al suo recente libro sulla presa di potere dell'Inquisizione romana (Laterza, 2014) ha scritto che il primo scopo della Controriforma fu appunto quello di distruggere la riforma cattolica, cioè tutte «le istanze di rinnovamento interno al mondo cattolico» (p. xiii). Ma ricordare che le ansie di Lutero hanno avuto anticipazioni e paralleli è giusto, e ci si può chiedere se Lefèvre d'Étaples con l'evangelismo francese del primo '500 non avrebbe potuto trovar posto nel primo capitolo, anziché nelle pagine dedicate alla Francia verso la fine del volume.

Altro elemento fondamentale del libro è la distinzione fra riforma magisteriale (intendendo col termine le versioni della Riforma che conducono alla costituzione di chiese confessionali) e riforma radicale. Quest'ultima espressione, utilizzata per la prima volta da George Williams nel 1957, per la sua impostazione eccessivamente schematica è stata in realtà criticata in precedenza dall'autrice nel libro da lei scritto insieme a Mario Biagioni, che ha appunto il titolo *Riforma radicale* (edito da Laterza nel 2012). In questa sede il termine viene a dire il vero mantenuto, e il tentativo dell'A. è quello di organizzare il mondo dei radicali

seguendo i loro principali e differenziati problemi teologici, che però in realtà spesso si sovrappongono, creando una molteplicità di strutture settarie fortemente diversificate, a cui si accompagna l'attività di molti singoli che fanno parte per sé. Questo sforzo di fare chiarezza è senz'altro meritorio, ma non è certo che raggiunga completamente il suo scopo. Ci si chiede se forse il vecchio termine cantimoriano di 'eretici' non mantenga tutto sommato la sua validità e la sua utilità, proprio per la latitudine del significato che le diede il suo autore, di «ribelli ad ogni forma di comunione religiosa organizzata, ecclesiastica».

Al discorso del mondo dei radicali e alla loro estrema diversificazione si lega anche la situazione della Riforma in Italia. L'A. parla di 'via italiana' alla Riforma, della sua frammentazione, dell'ecllettismo e dello sperimentalismo di coloro che accettavano ed elaboravano opinioni eterodosse, e in conclusione parla di una 'fragilità' della Riforma in Italia. Si tratta di un dato di fatto, correlato a una molteplicità di aspetti della vita religiosa e culturale italiana: dall'anticlericalismo radicato già nelle pagine di Dante e di Petrarca, dalla intensa spiritualità cristocentrica della letteratura e dell'arte devota, dalla tradizione del profetismo tre e quattrocentesco; ma, soprattutto, dipendente dalla situazione politica della penisola, dalla sua frammentazione, e ovviamente dalla presenza al suo centro dello stato della Chiesa, con la complessità di rapporti che conosciamo fra quest'ultimo e le altre realtà statali della penisola e anche quelle europee.

E qui è possibile agganciarci a un altro aspetto del libro. Da queste pagine emerge chiaramente che la Riforma protestante ha modellato le sue caratteristiche e le sue scelte in modo diverso a seconda della varietà delle realtà e delle situazioni politiche in campo. Il legame tra regime politico e specificità organizzativa, e forse anche dottrinale, delle singole chiese appare evidente nelle pagine della Felici, anche quando non è segnalato esplicitamente; tanto che inevitabilmente la storia della diffusione della Riforma nelle sue varianti si trasforma nella storia politica delle diverse parti d'Europa (Inghilterra, Francia, Paesi scandinavi, Olanda...). Anzi, vediamo spesso emergere addirittura la tradizione specifica di singole città. Questo nella nostra penisola è imprescindibile; infatti il quadro che troviamo qui della Riforma in Italia segue la varietà dei gruppi radicati nelle diverse strutture urbane; ma emerge anche al di fuori d'Italia. A Strasburgo, a Basilea, ad Augusta le forme della vita religiosa hanno una fisionomia propria e particolare, per non parlare dell'esperienza drammatica vissuta nella città di Münster.

Inoltre, seguendo in queste pagine le vicende della Riforma, ci troviamo di fronte a due grandi storie che procedono intrecciandosi continuamente: quella della costruzione politica delle diverse realtà europee e quella del lento e faticoso avanzamento verso la libertà di coscienza. Sono linee di una evoluzione contraddittoria che si collegano insieme, in particolare nel caso della storia della Francia e soprattutto dell'Olanda. Tornando all'Italia, come è ovvio la situazione della penisola è del tutto differente, e non potrebbe essere altrimenti, per i motivi sopra ricordati.

C'è un altro aspetto importante e originale che emerge dal libro della Felici. Il riferimento è alla molta attenzione data, soprattutto nel capitolo 6, alle forme di multiconfessionalismo, o di convivenza o tolleranza presenti nelle diverse realtà prese in esame, che di fatto sono legate all'ideale cittadino di concordia. La

storia della tolleranza è infatti non solo storia di ideologie, ma anche storia di come uomini con idee differenti hanno cercato comunque non solo di sopraffarsi a vicenda, ma anche, in molti casi, di stare comunque insieme. Molto apprezzabile appare perciò l'ampio spazio dato in queste pagine alle posizioni ireniche e 'politiche' che incontriamo nelle guerre di religione in Francia (alle figure di *politiques* e di *moyenneurs*, ai patti di amicizia, alle stipule di concordia, ecc.), e infine alla figura di Michel de Montaigne. Che è certamente un personaggio eccezionale, ma che è pure anche uomo del suo tempo, che contrassegna il suo tempo e ne è segnato.

Chiunque legga un lavoro così impegnativo non potrà non avere lagnanze proprie o segnalare quelle che possono apparire carenze specifiche. Rispetto al quadro tradizionale e ampiamente assestato che l'A. ha seguito, avrebbe forse potuto accompagnarsi una maggiore audacia nell'affrontare più ampiamente alcune questioni generali che vengono anche toccate, ma su cui avrebbe potuto esserci maggiore approfondimento. Ci si limita qui a riferirsi ai cenni decisamente scarsi sulle forme, sulle modalità, sui tramiti della trasmissione delle nuove idee, tema che rappresenta probabilmente un punto cruciale della più recente riflessione sul nostro tema. Certo, ci sono i libri, e in queste pagine sono ricordati in più punti i volumi e gli opuscoli nascosti nelle balle dei mercanti e trasportati sfidando coraggiosamente il rischio di essere scoperti e processati; e in effetti se conosciamo queste vicende in genere è proprio perché la scoperta è in effetti avvenuta. Ma avrebbe potuto essere concessa una maggiore attenzione sia all'importanza della nuova arte tipografica (che in parte già c'è, vedi lo spazio concesso alle stamperie presenti nell'area dei cantoni svizzeri), sia, soprattutto, agli altri tramiti con cui le nuove idee venivano diffuse. Ci sono pagine fondamentali in proposito di Robert Scribner, e non ci si vuol riferire tanto al libro sulle immagini, che certo è importantissimo ed è stato anche tradotto in italiano da Unicopli, ma alle riflessioni proposte in altre sedi dall'autore su come tanta parte del popolo cristiano, pure analfabeta, poté venire in contatto con le idee della Riforma. Quindi l'importanza della predicazione, delle chiacchiere casuali, delle istruzioni private all'interno della famiglia e della bottega, delle *performances* pubbliche, e naturalmente delle immagini.

A quest'ultimo proposito, resta da ricordare la presenza in questo volume di alcune illustrazioni. Che però hanno un significato soprattutto esornativo, e non vengono utilizzate nel testo. Certamente il libro di Lucia Felici avrà ulteriori edizioni, in cui ci si augura che possano esserci anche più immagini, e soprattutto che il loro significato riceva spazio nel testo. Ma anche senza figure questo libro sarà senza dubbio utilissimo ai suoi lettori, rappresentando un significativo contributo alla conoscenza dei diversi aspetti della Riforma protestante.

OTTAVIA NICCOLI

Arti visive e decorative nella Stazione di Santa Maria Novella a Firenze, a cura di Giovanna Lambroni e Dora Liscia Bemporad, Firenze, Angelo Pontecorboli Editore, 2017, pp. 203.

Il 30 ottobre 1935 si inaugurava a Firenze il nuovo fabbricato viaggiatori della stazione di Santa Maria Novella, atto conclusivo di un percorso pluriennale, segnato dall'organizzazione di un concorso nazionale (1932) vinto, in un clima di vivacissimo dibattito, dal 'Gruppo Toscano' di Nello Baroni, Pier Niccolò Berardi, Italo Gamberini, Sarre Guarnieri, Leonardo Lusanna, con il coordinamento Giovanni Michelucci. La stazione non è soltanto una presenza di grande rilievo nel corpo urbano della città, ma rappresenta un manifesto di una breve ma significativa stagione dell'architettura italiana: quel torno di anni, a cavaliere fra il secondo e il terzo decennio del Novecento, in cui il regime mussoliniano promosse un radicale ammodernamento del sistema infrastrutturale del paese, di cui i palazzi postali e le nuove stazioni sono i nodi più rilevanti. In tale quadro i progettisti più sensibili e raffinati riuscirono a stemperare la retorica dell'arte di stato grazie a un linguaggio fondato su una sensibilità minimalista, un comporre astratto e una razionalità funzionale. Un ristretto, ma rimarchevole, gruppo di opere pubbliche di quegli anni, infatti, mostra la capacità di alcuni architetti di arricchire i più banali e frusti temi celebrativi di nuove istanze espressive, lontane dagli storicismi e dagli eclettismi déco.

Grazie a una precipua sensibilità per i materiali, per le tecniche costruttive, per l'anima e la storia dei luoghi, nonché alla capacità di instaurare relazioni empatiche con il contesto urbano e ambientale, taluni progettisti definiscono un linguaggio che dà corpo al più originale e autonomo contributo della cultura architettonica italiana al Movimento Moderno. Nel novero di questi pochi, ma qualificatissimi esempi, la stazione di Santa Maria Novella si pone al fianco di capolavori, come la Casa del Fascio di Como di Giuseppe Terragni (1932-1935), l'Accademia della Scherma di Luigi Moretti a Roma (1934-1936), il Dispensario Antitubercolare di Alessandria di Ignazio Gardella (1934-38), solo per citare i casi più noti. Di lì a poco, tuttavia, il linguaggio dell'architettura italiana avrebbe declinato registri molto diversi, sposando spesso un'apodittica *grandeur* classicheggiante, schematica e impersonale, coagulatasi in quella che è stata definita la *koinè* littoria, di cui Marcello Piacentini è stato il maggior alfiere.

Il fabbricato viaggiatori della stazione fiorentina – come Amedeo Belluzzi, Claudia Conforti, Roberto Dulio e Marzia Marandola hanno ben evidenziato altrove – si distingue in questo quadro come un efficiente organismo funzionale che restituisce con vitalismo e razionalità due veri e propri *topoi* dell'operatività michelucciana: il tema del percorso (carattere distintivo nell'archetipo del treno, ma soprattutto cruciale per la particolare localizzazione dell'edificio nell'area urbana) e dell'*agorà*, ovvero il luogo dell'incontro fra i viaggiatori/cittadini, come attori della *civitas* e della *societas*. I progettisti modellano un edificio che, pur imponendosi con chiara autonomia nella cornice urbana, non rinuncia ad aprirsi alla città e a instaurare un sottile dialogo con l'intorno, dominato dalla mole della basilica di San Maria Novella: un dialogo anti-mimetico e anti-tradizionalista dove la pietraforte da un lato, e le grandi vetrate con montanti verticali dall'altro,

rappresentano gli elementi principali di una costellazione di simboli che esplicitano il forte radicamento di questa architettura nell'alveo della cultura edificatoria fiorentina e toscana, pur nella piena adesione alla Modernità.

L'ottantesimo anniversario della costruzione della stazione (2015) è stato il punto di arrivo di numerose iniziative, nuovi studi, conferenze e iniziative editoriali. In questa stagione di studi si colloca il volume che Giovanna Lambroni e Dora Liscia Bemporad curano per i tipi di Angelo Pontecorboli e con il sostegno economico della Fondazione Ambron Castiglioni di Firenze.

Il libro si articola in otto saggi (due dei quali firmati dalle curatrici) ed intende prendere in esame un aspetto significativo della vicenda alla base della realizzazione dell'edificio: l'iter delle commissioni artistiche che, attraverso un ampio corpus di dipinti, sculture, arredi, superfici vetrate ed infissi, fotografie e corpi illuminanti hanno contribuito alla definizione dell'immagine di questo icastico monumento della Modernità italiana ed europea. Un cospicuo apparato iconografico accompagna i contributi, dal profilo diversificato, che si snodano secondo un binario concettuale coerente e organico, alternando approcci più generali ad affondi monografici su singoli protagonisti e particolari nuclei tematici. Il volume è completato da una ricca bibliografia, ma manca di indice dei nomi che, nell'ampio palinsesto di artisti, artigiani, operatori e aziende restituito da questi studi avrebbe costituito un oggettivo valore aggiunto per la consultazione dell'opera.

L'obiettivo scientifico del libro è particolarmente rilevante per la storia dell'arte e dell'architettura del Novecento, *in primis* per la rappresentatività dell'opera realizzata dal Gruppo Toscano nell'alveo dell'architettura razionalista, ma soprattutto alla luce del progressivo depauperamento dell'*ensemble* decorativo e allestitivo dell'edificio, di cui si è andata perdendo negli anni – a causa delle trasformazioni legate all'uso e ai cambi di gusto e sensibilità – la precipua espressività originaria dalla scala architettonica al singolo dettaglio. La simultaneità (ben messa in luce nel volume) delle varie 'sezioni' concettuali del processo progettuale 'a trecentosessanta gradi' – che si dipana fra la dimensione del processo ideativo del costruire da un lato, e la definizione dell'elemento figurale, dell'articolazione decorativa, della soluzione materica e cromatica degli interni dall'altro – trova, infatti, nella stazione di Santa Maria Novella una significativa concretizzazione, condivisa con i più noti e importanti esempi dell'architettura europea del XX secolo: il riferimento è alla sintesi delle arti, che è una delle cifre distintive del Novecento.

Molto più dell'Ente committente, ad emergere sono i responsabili del progetto architettonico, veri e propri coordinatori delle varie fasi attuative, anche per le parti più prettamente artistiche, a enfatizzare un tratto specifico dell'operare dei componenti del gruppo di progettisti. Spicca in questo ambito la figura di Giovanni Michelucci che ha fatto dell'attenzione alla ricomposizione in unità delle scelte di dettaglio uno dei principi fondativi della sua lunghissima operatività, come la storiografia ha da tempo messo a fuoco.

Il volume si colloca su un crinale che riconosce come peculiari e allo stesso tempo tenta di unire gli studi di storia dell'arte, dell'architettura e del design, a delineare un indispensabile orizzonte ermeneutico comune, spesso tuttavia

attraversato da steccati ideali (e in parte ideologici) difficili da superare verso una sintesi efficace, soprattutto per quanto pertiene la diversificazione delle fonti documentarie, l'impiego di opportuni strumenti bibliografici e l'attivazione di approcci comparativi sovra-regionali. Rispetto a questa criticità – estremamente diffusa e certamente connaturata alla vastità e alla complessità della tipologia di indagine – il volume si affranca con esiti diversificati. Se, infatti, è particolarmente apprezzabile in alcuni contributi (Lambroni, Cappellini, Ciappi, in special modo) l'impegno ad aprirsi a bibliografie interdisciplinari e ad impostazioni che prendano in esame le reti e gli intrecci di natura politica, economica e culturale, in altri saggi appare più contenuta la propensione ad allargare le maglie della ricerca e dell'interpretazione, accogliendo anche riferimenti e dispositivi documentari (soprattutto in termini bibliografici) più o meno consentanei all'argomento principale dell'opera.

Il saggio di apertura di Valentina Filice tratteggia i principi generativi delle commissioni artistiche nella Stazione, cercando al contempo di aprire la riflessione a considerazioni più generali sul significato della decorazione e dell'ornamento nell'architettura italiana del terzo decennio del Novecento con riferimento a figure quali Gio Ponti o Antonio Maraini. Filice in questo modo getta nuova luce su quell'intreccio di rapporti personali, reti professionali, legami politici che sono alla base dell'affidamento degli incarichi, nonché della scelta dei soggetti e della tipologia delle opere d'arte nella stazione fiorentina. Tuttavia, una più approfondita analisi del ruolo svolto dal *federale* Alessandro Pavolini (che Marco Palla ormai quarant'anni fa identificava non solo come figura politicamente centrale nella Firenze fascista, ma come intellettuale poliedrico e di grande spessore) e della prosopografia dei membri dell'Amministrazione Ferroviaria, avrebbe probabilmente fornito altri strumenti per arricchire ulteriormente la comprensione di questa vicenda, che Filice ci restituisce comunque con dovizia di particolari e spunti interpretativi originali.

Da questo sguardo dall'alto, si passa ad un affondo sul ruolo di Ottone Rosai e Mario Romoli, artisti coinvolti rispettivamente nella decorazione del salone del ristorante, analizzata da Giovanna Lambroni, e della saletta riservata del ristorante, episodio quest'ultimo messo a fuoco da Chiara Toti. Lo studio di Lambroni è particolarmente prezioso per la ricostruzione di questa fase dell'attività di Rosai, che "nei mesi in cui più accesa imperversava la polemica [sull'esito del concorso per il progetto della Stazione] appoggiò gli architetti e il loro progetto" (p. 27). Viene così opportunamente evidenziata la diversità della posizione di Rosai rispetto a quella di Ardengo Soffici o Mino Maccari nei confronti di quella linea 'internazionale' dell'architettura italiana a cui il Gruppo Toscano mostrava di aderire con il progetto vincitore.

La studiosa ripercorre inoltre le circostanze che portarono alla realizzazione delle opere e alla definizione dei soggetti, e così emerge un quadro di relazioni e obiettivi comuni o in parte divergenti fra intellettuali, artisti e architetti nel terzo decennio del Novecento a Firenze: il paesaggio e l'architettura vernacolare delle case coloniche toscane – protagonisti delle tempere di Rosai per la stazione – incarnano valori senza tempo in cui si riconoscono Mario Tinti, Giovanni Michelucci, lo stesso Rosai e pure Pier Niccolò Berardi che nel

1936 avrebbe partecipato alla Mostra dell'architettura rurale alla VI Triennale di Milano.

Carlotta Castellani dà conto della commissione a Italo Griselli del monumentale gruppo scultoreo nel fronte della contigua Palazzina Reale di Giovanni Michelucci. La rete delle relazioni fra l'artista e l'architetto prende forma nel saggio, informato da una nutrita documentazione raccolta nei quotidiani e nelle riviste dell'epoca. Le osservazioni sull'opera fiorentina sono arricchite da un confronto con l'incarico a Griselli per la decorazione scultorea di una delle piazze centrali di Torino, commissione che la studiosa dettaglia con nuove ricerche d'archivio.

Si è avuto modo di notare come il tema del percorso sia centrale nel progetto del Gruppo Toscano e il fregio della galleria di testa, costituito da una serrata sequenza di fotografie, rappresenta una significativa metafora di questa matrice archetipica alla base del processo ideativo del Fabbricato viaggiatori. Patrizia Cappellini conduce il lettore nelle vicende che hanno portato alla definizione della prima sequenza di fotografie, affidate a Berardi, per delineare con grande accuratezza le successive sostituzioni e cambiamenti. Cappellini ricostruisce un aspetto di grande interesse nella articolata storia della decorazione della Stazione, mettendo a fuoco un episodio che ancora determina con la propria presenza la *facies* dell'edificio.

L'importanza della stazione emerge anche nello studio di Luciana Capasso che torna ad occuparsi del tema dell'allestimento interno dei vari corpi e degli spazi che costituiscono il complesso. Viene così delineato l'assetto dei singoli ambienti, analizzando le superfici pavimentali, le vetrate, gli arredi, i mobili, a restituire un'immagine oggi non più percepibile in tutta la sua ricchezza. Meritevole è anche l'impegno a collocare questi interventi nella più generale temperie culturale che segnò la manifattura italiana fra il secondo e il terzo decennio del Novecento, grazie al ruolo svolto dalle Biennali di Monza e dalle Triennali di Milano. A fronte di una vasta e rilevante ricerca documentaria, tuttavia, lo studio non riesce a evidenziare del tutto le coordinate generali che hanno guidato questa qualificante parte del progetto.

Il volume si chiude con i saggi di Silvia Ciappi e Dora Liscia Bemborad, che presentano le ricerche condotte rispettivamente sul tema dei vetri e delle vetrate (elementi determinanti per l'immagine dell'edificio, al suo esterno e al suo interno), e sugli arazzi destinati al Salone del Trono della Palazzina Reale (oggetti che trattengono valori simbolici di grande rilievo qualificando con una specifica ulteriorità di senso, insieme ai marmi, l'edificio michelucciano). Le due ricercatrici ricostruiscono puntualmente il quadro delle commissioni, il ruolo degli operatori e i caratteri delle opere, con tagli interpretativi originali e innovativi, che arricchendo in modo decisivo il volume, forniscono nuovi strumenti per la conoscenza dell'architettura, delle arti applicate e della manifattura di questo cruciale passaggio del XX secolo in Toscana.

DAVIDE TURRINI

PAOLA VENTRONE, *Teatro civile e sacra rappresentazione a Firenze nel Rinascimento*, Firenze, Le Lettere, 2016, pp. xvi-535.

Ci sono libri dopo i quali tutto deve cambiare nell'approccio con una materia e nel linguaggio per parlare di essa. Questo è uno di quei libri.

Il lavoro di Paola Ventrone ha come filo conduttore la sacra rappresentazione (analizzata nel laboratorio storico della Firenze rinascimentale), ma già dal titolo (il riferimento al teatro civile) si capisce quale è il focus della sua ricerca: la dimensione politica delle performance che, nella città, sottolineano e, per così dire, didascalizzano le manifestazioni del potere e le loro trasformazioni. Il libro, infatti, costruisce una architettura continuamente interrelata fra rappresentazione, rituale, simbolo e testo, prendendo le mosse da una panoramica storiografica di assoluto rilievo (Ludovico Zorzi, Trexler, Newbiggin...) elaborando, però, tutta la materia con un metodo innovativo che non si ferma alla descrittività degli eventi o alla constatazione, risaputa, della correlazione fra spettacolo e semantica del potere, ma, attraverso l'analisi delle scelte di luoghi, forme e modelli, legge la filigrana degli antefatti, le elaborazioni mentali e gli ancoraggi culturali di testi e rappresentazioni che portano la firma o la regia di personaggi come Antonino Pierozzi, Matteo Palmieri, Ambrogio Traversari, Lorenzo de' Medici e così via.

Ogni soggetto, ogni tema, ogni forma estetica vengono peraltro analizzati nelle loro dinamicità, variabili, accentuazioni, appannamenti e riscritture, con un approccio che non tollera staticità né luoghi comuni ma che, al contrario, costringe ad una lettura strabica nella quale un occhio segue le performance teatrali sulle piazze fiorentine e l'altro la costituzione politica del potere nella città lungo l'arco di quei poco più di cento anni durante i quali cambia un mondo dello 'spettacolo' nella misura in cui, di contrappunto, cambia un mondo istituzionale. Il testo della Ventrone 'manda in scena', così, confraternite e brigate, ecclesiastici e laici, pittori e architetti in una gigantesca macchina culturale bilanciata fra cultura ecclesiastica e cultura laica, contenuti religiosi e pedagogie politiche via via diverse e adeguate alla contingenza e che scandiscono le costruzioni del potere in una sorta di continuo dentro/fuori fra chiese, conventi, monasteri, palazzi e piazze.

Il periodo tardo comunale (il prologo, lo chiama con adeguato linguaggio da storica dello spettacolo l'A.) costituisce la base di partenza della materia, con le prime definizioni dei campi sui quali, successivamente, l'azione culturale e politica si manifesterà. Da questo punto di vista, la festa fiorentina per eccellenza, San Giovanni, è affrontata dalla Ventrone nella sua dimensione di risposta e proposta nel quadro dell'instabilità delle istituzioni comunali. Corti d'amore come espressione di un linguaggio magnatizio, brigate giovanili dalle potenzialità intimidatorie ed eversive, tutto un quadro di rituali e simboli sussunti dall'etica signorile e cavalleresca rielaborati e imitati dallo stesso popolo minuto, momenti festivi di inversione dell'ordine (un aspetto, questo, sul quale la storica richiama alla prudenza: non c'è inversione, per quanto apparentemente orgiastica e anarchica, che in realtà non sia controllata dall'ordine costituito e che non sia costretta – e non solo nell'ottica dell'interpretazione antropologica, ma in quella della pratica politica – ad essere ricondotta alla 'normalità'), tutto questo, si diceva, necessi-

ta di un elemento identitario condiviso che sia espressione, tuttavia, dell'unità non tanto dell'intero corpo cittadino, quanto, piuttosto, del comune popolare nei confronti di un universo culturale politico 'altro', concorrenziale e tendenzialmente ostile. E proprio la festa del patrono della città, San Giovanni, diventa, così, l'elemento di base intorno al quale si articolerà (come vedremo, con una vicenda dall'esito circolare) la storia dell'identità religiosa fiorentina.

È in epoca albizzesca, infatti, che la nuova élite politica sperimenta un nuovo approccio con le feste collettive, mobilitando letterati, indirizzando la committenza verso grandi architetti ma, altrettanto, verso artigiani, mercanti e maestranze, e, contemporaneamente, lavorando ostentatamente sul versante della pubblica utilità, realizzando strutture di assistenza (come i nuovi ospedali) per offrire, così, all'effimero una sponda di risposta alle esigenze della popolazione.

Lo stesso spazio della festa prende nuova vita uscendo dai luoghi canonici per farsi itinerante e coinvolgere parti inedite della città. È questo il periodo in cui compaiono le grandi celebrazioni della Festa dei Re Magi, dell'Ascensione, della Pentecoste, dell'Annunciazione, destinate, tutte, ad affiancarsi all'appuntamento 'comunale' di San Giovanni e portatrici (in modo particolare quella dei Magi) di un messaggio politico nuovo, inquietante e significativo. Forse (anche se la cosa non è del tutto sicura) è Baldassarre degli Ubriachi a 'inventare' questa festa che nasce, formalmente, come atto d'omaggio al santo mago onomastico del committente. Baldassarre degli Ubriachi è un personaggio che vive nel mondo dell'attività diplomatica della Repubblica, a contatto con realtà politiche nelle quali il concetto di 'corte' è profondamente sviluppato, e nel clima di chiusura oligarchica successiva ai Ciompi e in funzione dell'esaltazione dell'attività internazionale di Firenze Baldassarre trasporta (nell'ultimo decennio del Trecento) nella sua città un'inedita rappresentazione identitaria nella quale il sontuoso cerimoniale (quello, per capirci, che nelle feste veneziane ha come centro e punto di riferimento la figura del Doge) è evocatore di una *imago regalitatis* che, quasi un ossimoro, esalta la politica della Repubblica nel momento in cui accenna al superamento di questa forma istituzionale: «Le feste d'Oltrarno dei Magi – commenta la Ventrone – pur nella differenza dei messaggi e dello strumento espressivo, cambiarono profondamente il volto della spettacolarità fiorentina nei decenni del reggimento albizzesco, tanto per la loro novità, quanto per le diverse dinamiche politiche e sociali che venivano a innestare nel quadro della costruzione ideologica di una identità civica alla quale i politici e gli intellettuali organici si stavano assiduamente dedicando con la definizione del mito di Firenze e con la riconfigurazione della celebrazione patronale di San Giovanni» (p. 89). Il risultato finale è quello di una spettacolarizzazione delle feste attraverso macchine e invenzioni sceniche talmente mirabolanti da far scuola in tutta Italia.

Con Cosimo il Vecchio, sulle feste fiorentine cala prepotente, con le sue suggestioni, il Concilio, aver portato a Firenze il quale può essere considerato il capolavoro politico del Medici, il quale 'condiziona', per così dire, con i contenuti una ragguardevole parte delle pubbliche manifestazioni cittadine facendone cassa di risonanza per le sue qualità di uomo di Stato. La festa dell'Annunciazione del 1439, non solo ammicca, nei contenuti, a temi che possono essere graditi sia dalla componente occidentale sia da quella orientale della Chiesa, in una chiave

di speranzosa quanto vana unitarietà, ma correla il tutto con un'accurata regia politica e con una scenografia di apparati araldici medicei che adornano la nuova scena delle performance, la chiesa di San Marco, della quale, non a caso, è priore Antonino Pierozzi.

Poi, con Lorenzo – seguiamo ancora il percorso della Ventrone – le feste subiscono ulteriori trasformazioni. Un elemento importante che l'A. fa intravedere fra le righe e che merita un approfondimento è rappresentato dalla tipologia delle performance organizzate con la sapiente regia di Lorenzo e Giuliano e messe in scena nelle giostre cittadine che non sono solo patrocinate dai due giovani rampanti di casa Medici, ma li vedono, in esse, protagonisti in prima persona, portatori di uno smaccato messaggio politico (*Le temps revient*, i tempi – quelli della politica, e non solo le stagioni – si rinnovano, come recita la divisa di Lorenzo nella giostra del 1469). Da questo punto di vista, l'analisi della partecipazione diretta del signore (in questo caso: aspirante tale) ai giochi segna un punto di cesura irreversibile rispetto alla festa commissionata, patrocinata e finanziata da una parte politica, ma, comunque, affidata ad attori che la mettono in scena in conto terzi. Qui siamo nel pieno di una temperie culturale che troverà la sua dichiarata e più chiara esplicitazione nella società di corte dell'età moderna: le apparizioni sulla scena di Luigi XIV, come ballerino o come protagonista di giochi equestri, rappresentano, come sostiene in un recente lavoro Peter Burke (*Il Re Sole*, Milano, il Saggiatore, 2017), altrettante ostentazioni politiche indirizzate ad impressionare le legazioni diplomatiche europee presenti a corte e che «si possono considerare tutte come strumenti dell'affermazione di sé, una sorta di continuazione della guerra e della diplomazia con altri mezzi» (p. 91).

Nella dialettica fra affermazione familiare personale e limitazione della visibilità delle altre famiglie (rientrano in questo disegno le leggi suntuarie del 1473 che, al di là del conclamato richiamo alla sobrietà, sono proprio funzionali a imbrigliare il gusto ostentatorio del ceto magnatizio concorrente) il cripto-signore cittadino, appanna le feste, cavalcando anche la scomunica che colpisce Firenze, e limita le manifestazioni alle sole rappresentazioni sacre, affievolendo, così, la partecipazione dei cittadini, espropriati di tutto il resto dell'apparato celebrativo civico. La stessa festa dei Magi, non casualmente, dagli anni Settanta scivola progressivamente verso una silenziosa dismissione.

Un ulteriore cambiamento si registra negli ultimi anni di vita del Magnifico quando va in scena una massiccia campagna di costruzione della pubblica opinione: i testi (di alcuni dei quali è autore lo stesso Lorenzo) sono finalizzati a educare il popolo, indicandogli la sua identità e il suo ruolo attraverso informazioni che coniugano momenti biografici del Magnifico, didascaliche 'decodificazioni' dei fatti che investono Firenze e precetti di vita civile.

Fra Quattro e Cinquecento la trasformazione della festa a Firenze si indirizza verso un piano inclinato: dall'inizio di privatizzazione dello spettacolo che prelude all'età delle compagnie (come l'A. sottolinea sulla scia della lezione di Ludovico Zorzi) già riscontrabile in età soderiniana, la restaurazione medicea vede una intensificazione della sacra rappresentazione come strumento didattico/pedagogico, ma, altrettanto, si accentua l'aspetto comunicativo di queste performance, alle quali è ora affidato un ruolo ancor più marcato di prima di

strumento di informazione e creazione di opinione sui temi più controversi che agitano la vita politica e sociale della città (si veda l'eco che in queste rappresentazioni ha la formazione dei primi Monti di Pietà e la polemica antiebraica). Autori come Castellano di Pierozzo Castellani, per fare l'esempio forse il più significativo, trasferiscono nei testi da mandare in scena le problematiche quotidiane e li trasformano in altrettanti paradigmi di situazioni contemporanee, costruendo un narrato in cifra di facile decodificazione, ad uso di un pubblico illetterato che doveva perfettamente percepire messaggi semplificati, nei quali i ruoli positivi e negativi fossero chiaramente topizzati.

Merita una sottolineatura attenta, in questa fase del libro della Ventrone, la sua considerazione sul ruolo della stampa, un'innovazione tecnica alla quale, un po' ingenuamente, siamo tutti portati ad attribuire un ruolo taumaturgico e rivoluzionario fin dalla sua prima apparizione. Niente di tutto questo, sottolinea l'A., perché, diversamente da quanto si potrebbe pensare, il nuovo mass medium non rappresenta una svolta nella diffusione dei contenuti politici e morali contenuti nelle sacre rappresentazioni. Per arrivare a intravedere un cambiamento legato a questa nuova tecnica bisogna aspettare gli anni Novanta, come testimoniano senza ombra di equivoco gli annali delle prime tipografie fiorentine.

Il denso lavoro della Ventrone si conclude (prima della robusta appendice documentaria e iconografica che lo completa) con l'analisi di quello che avviene nella Firenze ormai avviata alle forme del Principato e, come abbiamo sottolineato in apertura di questa nota, la festa di San Giovanni e le sue riscritture chiudono definitivamente il ciclo. Dopo lo sgangherato San Giovanni di passaggio del 1513, infatti è su questa scadenza calendariale che torna ad applicarsi la declinazione politica in un tentativo di recupero, pezzo per pezzo, delle antiche tradizioni patronali, per sfociare nella festa di rifondazione del 1514 di nuovo indirizzata a ripresentare il momento identitario comunale, ancorché, adesso, in chiave del tutto nuova e, nella sostanza, stellarmente lontana da quella che era stata in un passato non così lontano. Ma questo stesso revival di San Giovanni avrebbe avuto vita effimera e avrebbe dovuto subire una nuova (e questa volta ben più duratura) ridefinizione a metà del Cinquecento con Cosimo il quale, non solo, introduce performance nuove come la corsa dei cocchi (e, si potrebbe aggiungere, facendo del Calcio la festa prediletta dalla famiglia regnante), ma anche modificando tutta la cerimonia delle offerte per San Giovanni. C'è stata, infatti, una variazione geopolitica epocale, in Toscana: nel 1555, a termine di un duro assedio, la Repubblica di Siena si arrende a patti all'Impero e la città e il territorio del suo Stato vengono infeudati personalmente a Cosimo dei Medici. La trasformazione istituzionale è radicale: Siena non è stata 'conquistata' da Firenze. È un'entità geopolitica che mantiene sue istituzioni, suoi statuti, sue magistrature e che gode di un significativo livello di autonomia in quello che ora, con il nome di Granducato, si configura con un commonwealth di due Stati confederati sotto una stessa corona, ma politicamente ben riconoscibili l'uno rispetto all'altro. In questa nuova situazione (che si protrarrà fino all'età lorenesse) la festa di San Giovanni deve tener conto (anche nel protocollo e nelle ritualità) del nuovo stato delle cose. E si trasforma (indubbiamente irrigidendosi) da momento identitario di una città in festa di uno Stato regionale.

Dopo questo volume, insomma, non avrà più molto senso parlare di teatro (o di festa) religioso medievale *sic et simpliciter*, ma sarà necessario, per ogni altra analisi di questo tipo, ripartire dal presente approccio metodologico e decostruire il tema mettendo sotto dinamica osservazione le varie tipologie di spettacoli e i loro relativi messaggi come il lavoro di Paola Ventrone chiaramente indica.

DUCCIO BALESTRACCI

